

ABBONAMENTI

Un anno P.T. 20
 Sei mesi " 10
 Tre mesi " 5
 ALL'ESTERO
 Franchi. . . 5 — all'anno
 " . . . 2 50 al semestre
 " . . . 1 25 " trimestre

IL DOMANI

PERIODICO LIBERTARIO

BIBLIOTECA COMUNALE
 DELL'ARCHIGINNASIO
 FONDO
 FABRI
 N° 129

INVIARE

manoscritti, vaglia, etc.
 al giornale: IL DOMANI
 Darb el Ibrahimy 18
 CAIRO
 Telegrammi: IL DOMANI, Cairo

ANNO I

CAIRO, 4 APRILE 1903

N° 1

Rinno velamento

A chi voglia per un istante rian-
 dare col pensiero al movimento
 anarchico di anni ormai lontani e
 abbia la curiosità di paragonarlo
 alle piccole accademie dell'oggi,
 potrà sorgere nella mente come la
 visione di un esercito di nani cor-
 renti in un campo di battaglia ove
 prima, eroi forti ed immortali, con
 la noncuranza degli dei, han ver-
 sato il loro sangue.

Tutta la nostra miseria sembra
 rivivere. Poiché oggi, il retoricume
 ci ha riconquistati; e noi, che mai
 avremmo dovuto perdere di vista
 quel che v'ha di più puro nell'idea
 anarchica, la semplicità umanamen-
 te logica, la chiarezza virginea per
 cui l'anarchismoorse, come Pal-
 lade Atena, dal simbolo della vita,
 abbiamo aggrovigliata quest'idea
 di sistemi per farci ritenere o una
 scuola di dotti o peggio, una schiera
 di sognatori.

Io credo però che sia tempo di
 tornare alle fonti vere della vita
 nostra; all'anarchismo d'una volta
 che diè sangue a generazioni in-
 tere sfiduciate da agitazioni impo-
 tenti e fece fremere il mondo vec-
 chio e passò per spazzare il con-
 servatorismo annidato nel cuore
 degli uomini e la metafisica "del
 pseudo rivoluzionario. Ed è facile,
 io dico, questo ritorno. Perché, se
 noi per poco riflettiamo che l'anar-
 chismo degli ultimi tempi dovette
 necessariamente scindersi in diver-
 se tendenze e ricerchiamo quali di
 queste tendenze sono state e sono,
 contrarie, al di fuori quasi, della
 concezione anarchica, possiamo,
 mettendo in disparte ogni infiltra-
 zione spuria, rimetterci sulla via
 diritta. Nè si voglia credere che
 qui io predichi una qualche specie
 di conservatorismo anarchico.

L'ideale nostro non lo comporta;
 esso è moto infinito e non può ar-
 restarsi al pensiero ed alle vedute
 di pochi o di molti come non deve
 restringersi a bisogni o a momenti
 storici. Ma c'è qualche cosa che
 non muta, qualche cosa che rimane
 salda, incrollabile: l'assenza asso-
 luta d'ogni autorità, per esempio;
 la libertà dell'individuo, la libera
 esplicazione delle volontà umane;
 e per arrivare a ciò noi sappiamo
 quel che vi è da fare.

Ed è proprio sulla comprensione
 di quel che vi è da fare, intanto,
 che il campo si è diviso. Una volta,
 come abbiam detto, tutto era chiaro.
 Si sapeva che nulla noi anarchici
 avevamo di comune con i partiti
 sedicenti riformisti o rivoluzionari;
 si sapeva che tra la concezione
 anarchica e quella socialista — il
 caval di battaglia della moderna
 borghesia — v'era un profondo
 abisso; si sapeva che noi non pote-
 vamo accettare alcuna delle forme
 della schiavitù economica e morale
 che ci si presentavano ammantate di
 novità; si sapeva infine, che per dar
 corpo a ciò ch'era potuto sembrare
 ad una maggioranza abbruttita, una
 chimera, dovevamo pensare e agire
 da anarchici, non legarci, abitarci
 ad esser degli uomini. Ci fu chi

volle affermare il diritto alla liber-
 tà, ad una esistenza non più mar-
 toriata; e la via dolorosa fu semi-
 nata allora di morti ed altri anda-
 rono nelle galere, sepolti vivi. Era
 come una fioritura d'uomini nuovi
 quali l'idea li avea plasmati: una
 fioritura mai vista, di coscienze.

Che cosa noi vediamo oggi?
 Forse sono, anche lontanamente,
 qualcosa di anarchico quelle orga-
 nizzazioni che van pullulando qua
 e là; quei gruppi, quelle federazioni
 aventi capi e statuti? Certo no.
 Perché male l'idea nostra può com-
 parire irregimentati e irregimen-
 tatori; e chi non è sicuro di sé e
 cerca appoggi e ritenta la prova
 dei mezzi legali — quelli soli che
 ci concede la borghesia, la quale sa
 appunto quale innocua arma essi
 siano — dà a conoscere la propria
 impotenza.

L'organizzazione! O non pareva
 finita l'era dei pastori che spinge-
 vano l'immense gregge umano a
 loro talento! Ma pareva pure finita
 l'era del gregge. Invece questo è
 tornato al belato collettivo, alla
 pastura in comune e si è di nuovo
 sottomesso, quando qualcuno rite-
 neva che si cominciasse a capire col
 proprio cervello e ad agire con le
 proprie forze. In tal modo l'idea
 anarchica si snaturò: così noi abbia-
 mo avuto delle masse, ma non mai
 degli individui.

Altrettanto dicasi della insana
 mania confusionista sviluppatasi
 tra taluni riuniti in gruppo, i quali
 credono, forse in buona fede, di es-
 sere anarchici. Io dico di quell'af-
 fittamento cercato e voluto tra i
 partiti così detti affini, il socialista
 ed il repubblicano; non solo: ma
 di quell'affittamento voluto anche
 tra le stesse classi borghesi.

L'Anarchia non è, innanzi tutto,
 un partito: è un'idea e un fine; ma
 a prescindere da ciò, come non me-
 ravigliarsi di questo regresso, di
 questo rammollimento che, se non
 fosse a tempo avvertito, ci condur-
 rebbe fatalmente a confonderci coi
 più melliflui riformatori?

Vuole, il partito repubblicano, la
 rivoluzione? La vuole il partito so-
 cialista? Io dico di no. Una rivo-
 luzione cambia interamente l'ordi-
 ne delle cose oggi esistenti: così, noi,
 che siamo rivoluzionari, vogliamo
 l'abolizione dello Stato, della pro-
 prietà, dell'autorità dell'individuo
 su l'individuo, la fine della morale
 bastarda che oggi pesa su di noi
 come una cappa di piombo, il ces-
 samento della credenza nel nulla
 — dio —; noi non vogliamo im-
 posizioni di nessuna sorta, ma vi-
 ver liberi, senza leggi e senza padro-
 ni. E accanto a questa concezione
 senza sottintesi e spoglia di tartu-
 ferie politiche, possiamo mettere
 qualcuno dei tanti infingimenti dei
 socialisti e dei repubblicani?

Gli uni e gli altri formano due
 partiti: i primi, i socialisti, si son
 già esautorati in Germania, in Ita-
 lia, in Francia e dappertutto, del
 resto, e confusi con la borghesia se-
 dicente liberale; gli altri, i repub-
 blicani, han fatto anch'essi il loro
 tempo col dio patriotta di Giuseppe

Mazzini e le panzane di governi po-
 polari. Ma se questi due partiti
 vivono, se sono ancora presi sul
 serio dal popolo, la colpa è pre-
 cisamente di quelli anarchici i
 quali, potendo smascherarli, prefe-
 rirono di affiarsi, d'intendersi
 coi pretesi amici della libertà.

Ne è avvenuta una confusione
 che non dirsi. Come la questione
 economica si doveva risolvere con
 la burla delle otto ore di lavoro e
 l'aumento di un centesimo sul sa-
 lario, così, e le masse lo credete-
 ro sul serio, la questione politica
 sarebbe stata risolta con la cadu-
 ta della monarchia. Penetrò ad-
 ago adagio l'insinuazione che noi
 correvamo dietro a dei fantasmi,
 a delle fisime: e la grave, dotta
 praticità sotto cui si nascondeva
 uno spirito misoneista e reazionario,
 ebbe il sopravvento. E a furia
 di diventar pratici noi non ci ac-
 corgemmo neanche di seguire ciò
 che avremmo dovuto combattere.

E' tempo dunque, di finirla. Il
 fenomeno sentimentale che si svi-
 luppò in mezzo alla borghesia e
 prese il nome di socialismo, non ha
 nulla da fare con l'idea anarchica
 tutta materata di volontà umane
 e di coscienza; per ciò noi restiamo
 al di fuori di ogni moto, di ogni
 aspirazione che non venga da noi
 stessi, che non porti un rivolgimen-
 to effettivo, radicale, anarchico.
 Dobbiamo anche uscire dalla cer-
 chia comunistica, troppo ristretta
 per poter essere accettata da tutti,
 dobbiamo uscir dalla imposizione
 ferrea del dogma e tentare di ridar
 la vita a un atomo ch'è un mondo:
 all'individuo.

Sovratutto però noi dobbiamo
 combattere la sfiducia, la tendenza
 pessimistica abbarbicata nel cuore
 del popolo. Per quanto sia spiega-
 bile, questo fatto addolora l'osser-
 vatore. E come! Sono i secoli di ser-
 vitù che gravitano ancora sul mon-
 do; ed è l'orribile superstizione cri-
 stiana che fa sentire sempre i suoi
 effetti soporiferi. O si è sfiduciati o
 si è rassegnati: al di là vi è il nulla,
 sempre il nulla: il nirvana delle
 razze imputridite dall'alito reli-
 gioso.

Ogni tanto, certo, si nota un ri-
 sveglio; ma tenue e pieno di alluci-
 namenti. S'intravede un lontano
 miraggio e poi si ricade nella polve-
 re del deserto esi dorme aspettando
 che la bufera ci ridesti.

Oh, l'ultima bufera porti seco e
 disperda con i tristi fantasmi del
 passato, la razza dei nani e degli
 imbelli. Così, la generazione nova
 potrà venire ad affissare gli sguar-
 di in una vasta verde radura piena
 di genti libere ove prima sorgeva
 l'anima della sfinge. *More.*

LA PROTESTA UMANA. — Rivista liberta-
 ria mensile. Indirizzo: 2319 Larkin Street
 — San Francisco, Cal. (U. S. A.) Abb. annuale
 5 franchi, sem. 2,50 trim. 1,25.

TRIBUNA DEL POPOLO — Periodico a-
 narchico settimanale. Indirizzo: Fermo posta
 Genova. Abb. Annuo franchi 5,00; sem. 2,50;

IL GRIDO DELLA FOLLA. — Periodico
 settimanale anarchico. Indirizzo: Casella po-
 statale 309, Milano — Abb. annuo franchi 6;
 sem. 3, trim. 1,50.

LES TEMPS NOUVEAUX. — Paraissant
 tous les samedis avec un supplément litté-
 raire. Adresse: Rue Broca Paris (Ve) Abb.
 Annuel Fr. 8; six mois 4; trois mois 2.

Lo Sciopero Generale

Lasciatecelo dire, lo sciopero generale è la
 novissima mistificazione. Questa idea, vecchia
 del resto, fu rimessa a nuovo e sistematizzata
 da tutti coloro che stanno colla coscienza a
 mezza strada fra il socialismo e l'anarchismo.
 Sorta dalle elucubrazioni pazienti di individui
 che credevano aver acquistato il tempera-
 mento anarchico, ma che in fondo non erano
 che dei sillogisti educati dal protestantismo
 del nord o dal socialismo della scuola germa-
 nica, questa idea, nei paesi latini, nei paesi
 classici della spontanea coscienza anarchica
 invece di essere, come fu nella mente dei
 suoi primi ispiratori, un'arma di educazione
 rivoluzionaria e libertaria, sta divenendo nelle
 mani di alcuni abili aspiranti a capo partito
 un mezzo per disciplinare e organizzare le
 masse e per farne come di tutti i partiti uno
 strumento per la conquista di ambite supe-
 riorità.

Ed invero le parole *sciopero generale* che
 al principio non servivano che ad indicare
 un più o meno lontano momento rivoluziona-
 rio in cui gli operai del mondo intero avreb-
 bero simultaneamente incrociate le braccia
 e per mezzo di una resistenza passiva avreb-
 bero cominciato la grande rivoluzione, queste
 parole sono ora adoperate dai socialisti parla-
 mentari e antiparlamentari per indicare qual-
 siasi sciopero che occupi su di una scala più
 o meno vasta un gruppo di lavoratori di una
 nazione, o anche solo di una città.

Cosicché non è raro leggere su giornali
 non dirò borghesi o socialisti, ma anche anar-
 chici, delle frasi come questa: *lo sciopero
 generale è scoppiato a Siviglia*; oppure:
*si sta organizzando in Olanda lo sciopero
 generale dei ferrovieri* e così via. Or bene:
 che cosa indicano queste frasi? Semplicemente
 questo: che ormai lo sciopero generale non
 ha più nè nella coscienza operaia, nè nel
 linguaggio popolare, il significato primitivo di
rivoluzione sociale, ma bensì ha acquistato
 e acquista sempre più un concetto ben de-
 lineato, limitato e ristretto ad una data cate-
 goria di operai, o ad una qualsiasi località.
 Dunque predicare ancora lo sciopero generale
 ora che i socialisti e i borghesi stessi stanno
 impadronendosi, stanno incanalandolo, stan-
 no limitandolo e legalizzandolo, è contro l'in-
 teresse nostro, contro l'interesse della classe
 operaia intera, quindi è antianarchico.

Non basta:

Predicare lo sciopero generale, riempirne i
 giornali, trattarlo continuamente, convergere
 su di esso l'attenzione generale e operaia spe-
 cialmente, farne a poco a poco il pernio della
 propaganda, porta per una fatalità psicologica,
 per un fenomeno constatato e constatabile da
 chiunque non sia e non voglia esser cieco
 alla luce, porta dicevo, i compagni a non veder
 altro, a non preoccuparsi d'altro, a sacrificare
 il resto in vista dello sciopero generale.

E se fosse questo non sarebbe un male gra-
 vissimo, poiché le idee camminano anche sen-
 za i compagni; ma quello che è peggio, questa
 ossessione dell'idea dello sciopero generale
 penetrando nelle masse diventa la loro fina-
 lità e non più un mezzo di cui potrebbero
 servirsi per la emancipazione completa.

Le plebi, dalle idee semplici, fissandosi
 nel concetto di sciopero generale, nulla ve-
 drebbero al di là di questo. Gli impazienti lo
 vorrebbero proclamare ad ogni istante, i du-
 bitosi o i timidi lo vorrebbero ritardare, i furbi
 se ne impadronirebbero. E come la conquista
 del parlamento, che nell'idea dei primi socia-
 listi doveva essere un mezzo per impadronir-
 si del governo e poi a poco a poco non è dive-
 nuta che la finalità e lo scopo del partito so-
 cialista, tanto da ammettere la *compatibilità*
 di un ministero socialista colla monarchia
 così l'idea dello sciopero sarà un'arma di agi-

idea contro idea, dottrina contro dottrina, civiltà contro civiltà, storia contro storia, dolori contro dolori, speranze contro speranze si trovavano a guerreggiare in questi due uomini.

Ma Mazzini non poteva vincere; l'atleta russo avea avuta la visione dell'avvenire troppo esatta, in Mazzini ne mancò la percezione.

Bakounine voleva la distruzione di ogni cosa, la rottura di ogni vincolo col passato e col presente, Mazzini al contrario non poteva staccarsi da un ambiente storico già indietro di secoli.

Bakounine avea rotto ogni relazione con ogni partito per seguire il popolo nella sua linea ascensionale verso la civiltà, Mazzini era rimasto quello ed il pensiero della storia latina lo infacechiava nella titanica lotta. Tutto era già tramontato; Roma era morta e la poesia anche dantesca era poesia di morti regni. Bakounine senti quello che non senti Mazzini; egli senti che un diritto nuovo nasceva: il diritto alla vita in tutte le sue manifestazioni, il diritto alla libertà più completo, il diritto al benessere. Era come se un nuovo sangue pulsasse nelle arterie plebee. L'ultimo teorico dell'Autorità larvata dalla formula "dio e popolo", dovea lasciar libero passo alla critica demolitrice dell'anarchico, alla visione nuova di una società senza autorità.

Ma è ormai tempo che ci arrestiamo, poichè troppo lungo sarebbe seguire Bakounine nella sua lotta contro i tranelli, le infamie e i tradimenti che gli tendeva il Consiglio generale di Londra, ispirato da Karl Marx; di ammirarlo nel 1870 nell'insurrezione di Lione, dove iniziò una terribile battaglia per dare alla Francia intera un'organizzazione rivoluzionaria, di vederlo nel disgraziato tentativo nel 1874 in Bologna e di là, seguirlo a Lugano, poi a Berna dove lo sorprende la morte il 10 Luglio 1876.

Le poche parole scritte spero basteranno a lasciar scorgere come in un lampo fugace, questa granitica figura di lottatore e a lasciare intravedere come tutta la storia europea, e specialmente tutta la storia del proletariato dell'epoca della sua vita, sia a lui intimamente legato.

A questo solo volevamo accennare.

RUBER

DELINQUENZA E MORALE

E' ad ogni modo innegabile che studiando le tracce delle società umane primitive, oppure studiando i selvaggi, i cui costumi sono quasi uguali a quelli dell'uomo dell'età della pietra, noi dobbiamo riconoscere che la sociabilità il mutuo appoggio, era la base della vita umana. Ed allora che avveniva di questi atti, di queste tendenze

alla sociabilità, a fare cioè quello che era utile agli altri esseri della comunità, e a non fare quello che era loro dannoso?

Un momento di attenzione è necessario per afferrare quest'idea che esporrò e che a prima vista può parer confusa.

Benchè le ricerche di anatomia e fisiologia del cervello non siano arrivate al grado di precisione necessaria per affermarlo scientificamente io credo per ragionamento e appoggiandomi su fatti scientifici che si può supporre che una lunga eredità nei costumi, nelle abitudini e nelle idee modifica il cervello della generalità degli individui.

Le idee e gli atti volontari che rappresentavano gli sforzi dei primi esseri della serie divengono istintivi, naturali per gli ultimi esseri della stessa serie.

E questa anatomia acquisita, questa forma nuova del cervello, capace normalmente di atti nuovi è essa pure trasmissibile. La durata in avvenire di questa fisiologia è in rapporto colla durata, nel passato, delle cause che le hanno prodotte.

Applicando sul terreno pratico queste affermazioni, noi vediamo che sin dai primi esseri ancestrali su su lentamente sino ad arrivare agli uomini primitivi, tutti gli atti compiuti da questi esseri consistevano in atti di resistenza alla natura che li circondava e in ricerche di esseri simili coi quali associarsi per resistere nella lotta per la vita.

Allora il cervello che si veniva formando e perfezionando, nella catena degli esseri rimaneva come amalgamato, impastato, di questi atti di mutuo appoggio nella lotta per la vita, questi atti divenuti più tardi idee, per passare poi allo stato subconsciente e divenire gesti spontanei, questi atti, dicevo, hanno determinata nell'uomo una base anatomica per cui la tendenza veramente normale e quella che si troverà alla base di ogni azione umana, sarà sempre e costantemente la

tendenza al mutuo appoggio, a non fare cioè agli esseri della stessa associazione, serie o comunità che sia, ciò che può essere di danno.

La morale quindi come noi la intendiamo, di non fare agli altri del male, perchè danneggia il funzionamento di tutta la società, quindi danneggia se stessa, è allo stato inconsciente in tutti gli individui e non può essere cancellata perchè ha una base anatomica nel cervello. Ecco perchè noi diciamo che tolte le cause della delinquenza, ristabilito il funzionamento fisiologico normale del cervello, nella società futura cioè, la delinquenza non potrà esistere tolto forse qualche caso patologico di trasmissione di un cervello ammalato come lo sono quelli di coloro che oggi delinquinono.

Poichè indiscutibilmente la delinquenza è una malattia del cervello, il quale se funzionasse normalmente tenderebbe ad affrettare gli uomini.

Perchè quindi il cervello non funziona normalmente? La delinquenza è una malattia organica, vale a dire ha colpito veramente l'anatomia del cervello, oppure è una malattia funzionale, vale a dire ha colpito la fisiologia, il funzionamento del cervello? E in questi casi qual'è la terapia cioè la cura?

Continua

GIOVANNI BOVIO

Noi giungiamo un pò in ritardo, a causa della lunga periodicità con la quale esce il nostro giornale, per portare il saluto a Giovanni Bovio, al filosofo morto mentre gli amici speravano che risanasse per tornare alle lotte del pensiero cui avea consacrata la vita.

Di Giovanni Bovio può dirsi quel che il Byron di Ugo Foscolo: *fu un uomo antico*. Egli avea in tutti i suoi tratti, in quelli morali

e perfino nell'aspetto e nella voce, quell'interezza e quell'essenza propria e forte che, a tanti secoli di distanza ci fa riapparire come scoprite in ammirabili imperiture statue di bronzo le figure degli antichi stoici dei quali egli conservò la purità delle azioni e la serenità delle ore e delle anime, allorchè ci accorgiamo di riunirci più intimamente alla gran madre, alla terra, trasformati ma sempre immortali nella eternità della materia vivente.

Giovanni Bovio ha avuto reverent saluti ora che è morto com'ebbe stima, e grande stima nella esistenza. Noi abbiamo potuto comprendere un'altra volta ancora la grand'anima del popolo; poichè il dolore di tutti è stato sincero e la folla che trasse dietro al carro ove il veglio pativa dormisse, se, pe dare non lo solito bandiere e le corone che presto avvizziscono ma parve gettasse come Enotrio augurava nei di tristi della morte di un altro bianco eroico vecchio, la peggior parte di sé stesso, gli odi sterili e le inutili querele.

La morte ha avuto la virtù di far rinascere l'amore; e ciò non dee parere strano se si pensa che ormai, ad un popolo infacechiato abbisognano questi episodi di dolore perchè in fondo alla sua anima si riesti la passione per quanto è buono e nobile e nasca il rimpianto di non esser migliore di quel che egli non sia.

Tra i saluti portati al filosofo morto vi è stato quello degli anarchici.

Giusto e umano e nobile contributo Solo parmi, non si è voluto da noi, dagli anarchici, rilevare come Giovanni Bovio che poté comprendere che il pensiero andava verso l'Anarchia stette serrato nella vecchia formula - la quale il di lui carattere afferma e stabilisce - del mazzinianismo che si restringeva nella concezione della patria e di dio.

Il filosofo, contro noi e le idee nostre, quando l'atto di Gaetano Bresci fu commesso insorse, e ci

LETTERE SUL PATRIOTTISMO

II

MICHELE BAKOUNINE

(3)

Vi sono differenze d'organizzazione che rendono sterile l'accoppiamento o affatto impossibile. Tale impossibilità è evidente nel mondo vegetale e nel mondo animale, ma pure in quest'ultimo l'accoppiamento dei quadrupedi, per esempio, con gli uccelli, i pesci i rettili o gli insetti, è egualmente impossibile. Se vogliamo restringere le nostre osservazioni ai soli quadrupedi, ritroveremo la stessa impossibilità tra i gruppi differenti e arriviamo alla conclusione che la capacità dell'accoppiamento e la potenzialità della riproduzione non diventano reali per ciascun individuo se non in una sfera ristretta, sia d'individui i quali, essendo dotati d'una identica organizzazione o vicina

alla propria, costituiscono con essi lo stesso gruppo o famiglia.

L'istinto di riproduzione stabilendo il solo legame di solidarietà che possa esistere tra gli individui del mondo animale, quando cessa la possibilità d'accoppiarsi cessa anche ogni altra solidarietà tra animali - ciò che rimane al di là di questa possibilità di riproduzione tra gli individui costituisce una differente specie, un mondo del tutto estraneo, ostile e condannato alla distruzione; ciò che è al di dentro costituisce la gran patria della specie come, per es, l'umanità per gli uomini.

Ma questa distruzione e divorarsi mutuo degli individui viventi non si riscontrano solo tra i limiti di quel mondo ristretto che noi chiamiamo la gran patria; noi le ritroviamo così feroci e talvolta ancora più feroci nel mondo, a cagione della resistenza e competenza stessa che essi vi trovano e perchè le lotte dell'amore, altrettanto crudeli, vengono ad accrescere quelle della fame.

Di più, ogni specie d'animali si suddivide in gruppi e famiglie differenti sotto l'influenza delle condizioni geografiche e climatiche dei paesi in cui essa vive. La differenza più o meno grande delle condizioni di vita determina una corrispondente differenza nell'organizzazione stessa degli individui appartenenti alla medesima specie. Si sa che qualunque individuo animale cerca naturalmente d'accoppiarsi con l'individuo che più gli rassomiglia e che da ciò risulta lo sviluppo d'una grande quantità di variazioni nella specie; e poichè le differenze che separano tutte queste variazioni le une dalle altre sono fondate in principal modo sulla riproduzione e che la riproduzione è l'unica base d'ogni solidarietà animale, è evidente che la grande solidarietà della specie deve suddividersi in altrettante solidarietà più ristrette o che la gran patria deve spezzarsi in un numero infinito di piccole patrie animali, ostili, e distruttive le une delle altre.

III

Nella lettera precedente ho dimostrato come il patriottismo, preso nel senso di passione naturale procede da una legge fisiologica, da quella precisamente che determina la separazione degli esseri viventi in specie, famiglie e gruppi.

La passione patriottica è, di certo, una passione solidale. Per ritrovarla più esplicita e più chiaramente determinata nel mondo animale bisogna dunque cercarla soprattutto fra quelle specie d'animali che, come l'uomo, son dotati d'una natura eminentemente sociale: fra le formiche, ad esempio, le api, i castori e tante altre che hanno le abitazioni comuni stabili od anche fra le specie erranti; gli animali a domicilio collettivo e fisso, rappresentando, sempre al punto di vista naturale il patriottismo dei popoli agricoltori, e gli animali vaganti in truppa, quello dei popoli nomadi.

continua

condannò e ci sfidò, dimenticando nella ingenua semplicità dell' uomo che poteva sorvolare oltre le bassure e i limacci del presente sistema, che noi non potevamo né rispondere alla sfida né lasciare incontrastata la condanna della rivolta.

Diamo dei fiori. Sì; perché l' uomo fu buono, perché egli, il vecchio morto, fu diverso dagli altri che nella cruda lotta d'ogni giorno, non han gittato che del fango sovra i caduti e i viventi che son ripartiti però dal clamore sacro del martirio, del carcere e - o voi più forti! — della morte.

Pur egli, il morto filosofo, non fu logico. No; se il pensiero dovea assurgere e liberarsi dalle forme che lo tenevano e lo tengono costretto; se egli, il filosofo, poté concepire la vacuità e le vanità delle riforme e senti il disprezzo d'ogni domma, non disse mai che col passato l'avea finita e che voleva andare verso il domani, come noi vi andiamo, spinti dal senso umano dei moti storici e del pensiero.

Si restrinse, Giovanni Bovio, nella vita d'oggi; gli sembrò che la rivoluzione fosse al di fuori delle volontà umane, quasi un'astrazione nell'affermazione storica delle idee; e volle aspettare l'avvento della rivoluzione - episodio dell'evoluzione - nello stesso modo che gli antichi filosofi che a lui diedero per dir così l'impronta, attendevano l'ultima azione dall'ineluttabile lato.

La rivoluzione però si fa dagli uomini e con gli uomini: e ciò noi da lungo tempo abbiamo compreso.

E solo per questo ideale affermarsi, il saluto ultimo portato dagli anarchici per chi in un momento di più lucida sincerità dovette comprendere che essi soli preparavano la sola, necessaria e umana rivoluzione, può esser atto di gentile virilità.

Così pure, tra il dolorare delle folle e dei partiti e di tutti, gli anarchici soli han saputo portare col loro saluto una nota giusta; la quale non è il grido lacrimante per chi sparisce, ma la comprensione positiva che colui che se ne andava portava seco, inevitabilmente, una parte del mondo antico, del mondo passato.

Fiorisce, come fiorisce nella primavera esultante ogni cosa, pure il pensiero della vita ideale. Accanto alle tragedie in cui gli eroi soccombono al Fato, sia permesso a noi di porre le basi d'una esistenza nova in cui gli uomini vivranno alla Vita.

Victor

ANARCHICI

Quando taluno fra noi si chiama *libertario* e dice di esporre delle

idee libertarie, intende forse di posare a sostenitore d'una nuova scuola? Anzi, c'è mai stata una scuola libertaria in contrapposto alla dottrina anarchica?

Dobbiamo chiarir bene tutto ciò; in modo che, come pel passato si fece dell'appellativo d'individualista, non possano nascere ora delle inutili logomachie.

Chi dice *libertario* dice anarchico. Il *libertario* vuole l'assoluta libertà e questa libertà non può esserci se non con l'avvento della rivoluzione anarchica. A differenza dei liberali che han sempre fatto spreco e scempio del motto *libertà*, i *libertari* han voluto stabilire in modo chiaro e positivo di quale libertà essi intendono parlare.

Infatti, questa parola che indica lo scopo verso cui noi tendiamo, che fa comprendere ogni nostro atto e movimento, ed è perciò tanto importante nella sociologia moderna, questa parola, dico, le scuole borghesi han voluto che fosse così elastica, così maneggevole, per potersene servire a proprio talento.

E per quanto possa parer strano, la *libertà* non è stata finora riguardata che da un punto di vista assai relativo, mentre essa è assolutamente assoluta.

L'aver un governo nazionale fu chiamato libertà; e libertà chiamossi ogni piccola concessione che lo Stato fece al popolo, ogni leggina, ogni elemosina di codice e di catene. Tal paese è libero, gridano taluni; e non si vogliono accorgere che in quel paese la libertà è un nome vano poiché essa non può somministrarsi a piccole dosi come un medicinale. Altri fan dei paralleli tra libertà e libertà; la vorrebbero maggiore o minore, qui o colà. Ma la libertà non può spezzettarsi: essa è tutta intera: è la libertà.

Questo stato di libertà assoluta noi lo concepiamo nitidamente chiamandolo Anarchia. Diremo di più; che Anarchia e libertà sono per noi diventati sinonimi perché determinano la condizione della società umana dopo la rivoluzione che i libertari preparano.

C'è stato qualche socialista che ha voluto chiamarsi libertario anch'esso; ma ognuno vede quanto sia risibile tal fatto così come l'altro di tanta gente che si chiama rivoluzionaria e vive nella cerchia borghese.

L'anarchico solo è rivoluzionario ed egli solo può chiamarsi libertario dal momento che ha saputo comprendere l'al di là della *libertà e della rivoluzione relativa*.

LA PROPRIETÀ

Abbasso la proprietà, questo grido è ripetuto assai spesso anche dai compagni ma se poi domandiamo che cosa s'intende per proprietà allora le definizioni fioccano

l'una differente dall'altra e nessuno è più d'accordo.

Una definizione esatta adunque s'impone. E' necessario che ogni confusione tra proprietà, capitale e ricchezza, scompaia, poiché la confusione è appunto la base principale su cui poggiano i politicanti borghesi e socialisti, per turlupinare il prossimo.

Dai borghesi che ragionano e dai socialisti primitivi, dico primitivi, poiché allora erano onesti — onestà che è andata scomparendo colla loro civilizzazione sinonimo di addomesticamento - per capitale s'intendeva la terra e ciò che è parte integrante di essa cioè i minerali che si trovano nel suo seno e i vegetali e animali che si trovano alla superficie. Capitale è la terra incolta, capitale sono le forze naturali (fiumi cascate ecc) capitale sono gli animali, le piante che liberamente e spontaneamente vivono sulla terra.

Quando un individuo s'impadronì della terra o di qualcuno dei suoi prodotti spontanei, questa appropriazione si chiamò *proprietà* se l'individuo era forte, mentre si chiamò *furto* quando l'individuo era debole.

Per noi anarchici però questa distinzione non esiste, e qualsiasi appropriazione è sempre furto.

Quando il forte diventò proprietario e fece lavorare il debole nullatenente, ne avvenne un accrescimento del prodotto che si chiama *ricchezza*, la quale perciò è un prodotto della violenza, cioè dell'autorità.

Questa ricchezza, in mano del forte diventò *un valore*, cioè un mezzo di dominazione, ed è quello che noi chiamiamo *capitale*, il quale per comodità venne fittiziamente rappresentato con la moneta o con le carte di credito.

Posto questo, risulta chiaro ciò che noi vogliamo: l'abolizione del credito e della moneta perché rappresentano l'arma di lotta economica di quelli che servendosi dell'autorità s'impadroniscono del capitale che era *res nullius*, cioè la cosa che non apparteneva a nessuno in particolare ma a tutti in generale. Vogliamo che il capitale e la conseguenza del lavoro cioè la ricchezza, appartenga a tutti, senza distinzione di sesso, di età o di razza, e per far ciò siccome abbiamo visto che l'appropriazione da parte di pochi individui, del capitale e della ricchezza, dipende dall'autorità, noi anarchici vogliamo abolita l'autorità.

E' contro di essa che bisogna combattere, poiché essa è la sola, unica causa dei mali sociali. Non bisogna lasciarsi ingannare da coloro che come i socialisti vogliono dare autorità, capitale e ricchezza in mano ad un ente astratto che si chiama stato. Ne deriverebbe una schiavitù spaventevole.

La libertà, solo la libertà completa, può rendere felici gli uomini e dare ad essi il libero godimento del capitale e della ricchezza. Chiunque dice diversamente è un mistificatore.

dam.

ANARCHIA

È un fatto che ogni qual volta una nuova idea si allarga per sviluppo di mente e penetra nei cervelli dei molti, questa si divide in gradi secondo i temperamenti e le intelligenze di chi la coltiva.

Ciò è avvenuto per ogni idea passata, e questo avviene pure per l'Anarchia, e non poteva essere diversamente.

La concezione dell'Anarchia è una, ma la sua definizione è diversa, come diversi possono essere i mezzi per il suo avvento. Queste diversità sono effetti della costruzione del cervello che crea un proprio ragionamento; e sono puranco effetti della gradazione del proprio temperamento, del più o meno eccitamento dei nervi.

Però un errore gravissimo commettono coloro che creano un definitivo programma e cingono l'Anarchia entro un partito.

Il partito è setta o consorteria, invece l'Anarchia è un libero movimento delle libere intelligenze individuali; ciascuna intelligenza vi apporta un granellino di scienza e questi granellini costituiscono l'essenza dell'Anarchia stessa.

Non sono né possono essere libertari coloro che rivestono di aggettivi l'Anarchia; coloro che si chiamano socialisti, comunisti, individualisti, perché essi definiscono e l'Anarchia non può essere definita che colla sola parola libertà.

La libertà fa a pugni continui coi cerchiamenti, colle definizioni, coi limiti, con tutto quello che vien definito, perché vuole la via larga e spazzata da ogni ostacolo onde il pensiero vi cammini liberamente.

Per conseguenza è anarchico il Zola perché il suo pensiero fu anarchico ed è anarchico Ravachol perché la sua azione fu anarchica; anarchici furono Pisacane, Bacunin e Cafiero, per quanto diversi l'uno all'altro; anarchici furono i garrotati, i ghigliottinati, gli assassinati, per quanto diversi fossero i loro nervi dai nervi di chi, con flemma, propaga costantemente colla voce e colla penna l'ideale.

L'Anarchia essendo libertà non può essere raggiunta che con mezzi libertari, ed è perciò che gli anarchici si son fatti un abito del ragionamento in modo

che son soli che sappiano e vogliono ragionare in tutto quello che è di loro competenza.

Coll' anarchico i borghesi e i borghesisti non vogliono discutere perché non trovano ragionamenti da opporre a ragionamenti.

Il borghesismo non è un'idea, ma un interesse di partito, e come partito ha programma definito nella parola *Autorità*, e tanto perché questa possa essere digerita dalle masse, ne vien rivestita a fogge differenti onde appagare i gusti della folla che applaude sempre ai multicolori delle varietà di setta.

Cosiché il borghesismo per quanto formante un solo partito è diviso in varie fazioni, ed ognuna di queste cerca di attirare gl' ignoranti nel proprio circo onde sopraffare gli altri e dire: *Levati di lì che ci vò star io.*

Al borghesismo che è autorità vi si oppone l' anarchismo che è libertà.

Il borghesismo è ben barricato, ha a sua disposizione oltre della rubata terra e della rubata ricchezza ogni specie di arma offensiva e difensiva; invece l'anarchismo non possiede che la Verità, e solamente con questa abbatte, come forti colpi di piccone tutto quanto non è ragionamento, non è giustizia, non è benessere generale, in una parola tutto quello che è contrario alla libertà.

L' Anarchia dunque è una per quanto varia può essere la sua definizione, ed uno è il mezzo per il suo avvento: Pensare ed agire anarchicamente.

Un vecchio

NOTE QUINDICINALI

Cavalleria

In una corrispondenza da Paradas pubblicata nel numero ultimo del *Tierra y Libertad*, Luisa Peña racconta di una infinità di soprusi che si commettono colà dagli sbirri contro gli anarchici.

Padri di famiglia di null'altro rei fuor che di pensarla come a lor piace, vengono arrestati e tratti nella carcere. Alle mogli, ai figli, agli amici che vogliono saper qualche cosa degli arrestati, le autorità si rifiutano di dare soddisfazione....

Il capo degli sbirri, accompagnato da un suo fido, andò un giorno nella casa di certo Pastor. La moglie di costui, donna assai delicata, trovandosi in casa dovette sentire l'insulto del birro: - Siete voi quella tale che va ogni sera a cercar gli operai del quartiere per condurli seco?

Dicono che in Ispagna sia rimasta molta dell'antica cavalleria. Si vede, infatti. Ma non potrebbe anche, l'anarchico *caballero* compagno della donna insultata e dei lavoratori imprigionati, rammentarsi che v'è un modo di farla presto finita coi Rodomonti della tortura?

Una vendetta rientrata

La Corte d'Assise di Cuneo ha mandato assolto l'anarchico Ernesto Butta imputato d'aver spedito da Ginevra all'attuale re d'Italia il quale allora trovavasi in Val d'Aosta una lettera contenente minacce ed insulti.

La poliziotta attendeva una condanna, tanto più che il

processo si svolgeva a Cuneo, terra devota sempre alle maestà sabauda. Ma che volete? Una volta tanto i cuneensi han voluto esser gente di spirito ed han deluso le aspettative dei furbi di questura.

Sintomo allarmante per le regali devozioni: i periti al processo han riconosciuta come scritta dal Butta la lettera mandata al re. Pare che i giurati siasi rammentati dell'epiteto lanciato altrove da Paolo Schicchi!

Vittorie

L' *Agitazione* di Roma, in un numero-supplemento pubblicato dopo lo sciopero generale in quella città, parla di vittorie con una tal sicurezza da far dubitare che gli operai vittoriosi siano quelli stessi che mogli son rientrati al lavoro.

Ah, non si hanno vittorie quando si scende in piazza capitanati da un qualunque piccolo tribuno che arrestato per isbaglio, vien fatto segno alle scuse dei poliziotti. Va, va; ti conosciamo o trascinatori nuovo di folle, avran detto gli eroi della nappina, nel mettere in libertà il capo-popolo!

Ma poi—e io lo dico perché da tempo questo mi pesa sull'anima: scender in piazza, farsi massacrare senza aver la menoma idea di rispondere al massacro con tutta la forza e lo sdegno di cui gli uomini, se sono ancora sani, se sono ancora uomini, devono saper usare in simili fatti; scender in piazza e farsi massacrare da iloti monturati da due soldi al giorno, quando altro non si vuole che uno stupido aumento di mercede, oh, è troppo poco, oh, è troppo sciocco! Però a simili massacri non bisogna più preparare la folla dei lavoratori; bisogna abituarla ad altre lotte.... Selvaggie forse? E chi dice a voi ch'è selvaggio colui che vuol render nullo il vostro agire da antropofagi?

In America

La stampa americana—la borghese—non fa altro che domandare questo: quando il governo vorrà mettere in vigore le leggi anti-anarchiche. Essa, la stampa stipendiata dai re dei trusts e dagli imperatori del carbone, è ansiosa che la nuova legge sia applicata perché dal suo stomaco possa più liberamente traboccare l'insulto contro chi con visioni di sangue, turba tutta l'armonia che scaturisce dalla ricchezza ingorda con la miseria, nelle repubbliche confederate.

Vicino ai giornali sostenuti dai furfanti alla grande, dai Rocambole arrivati banchieri o uomini di Stato, sta tutta la piccina, tistica, affamata stampa italiana pagata con i tre o cinque mila franchi che ad essa gettano i consoli.

Codesti bricconi di giornalisti, spudorati *souteneurs* della stampa a un tanto il metro, son quelli che più srrillano invocando... la sedia elettrica. Costoro son quelli che vogliono esser ritenuti vanto e decoro d'Italia all'estero insieme a tutta la muta di poliziotti che vendono ad ogni governo la pro-

pria abbiezione e incoscienza. Una volta era la Svizzera che forniva gli altri stati di guardaportoni e di alabardieri: ora è l'Italia civile che sguinzaglia per il mondo i suoi Ciacchi. Tanto, le ne rimarranno sempre tanti in casa!

La legge

L'*Italia*, giornale americano, stampa che la nuova legge antianarchica in America sancisce che sarà multato per dollari 5000 e condannato ad una pena che va fino ai 20 anni di carcere chiunque fa propaganda anarchica contro le autorità degli stati Uniti o contro quelle di altre nazioni civili.

Questo, tanto per impressionare i gonzi e per far salire la paga, la quale però resta oscillante dai 3 ai 5 mila franchi. E' la tariffa con le sue variazioni di mercato.

Il governo italiano non vuol mica far lo splendido. Lesina il soldo ai suoi poliziotti che però lo servono bene, per passione, ed è naturale che questi non sian troppo larghi con i loro dipendenti, i giornalisti.

Il testo della legge americana che non è andata, traparentesi, in vigore, dice così:

Qualunque persona che sostiene, consiglia o insegna il dovere o la convenienza d'una illegale uccisione di uno o più degli ufficiali del governo degli Stati Uniti o di ogni altra nazione civile (e quali sono?) perché rivestono tale ufficiale carattere, o che apertamente, volontariamente o deliberatamente giustifica simile uccisione o attentato col intento di cagionare l'esecuzione dell'assassinio, sarà multata sino a 5000 dollari o incarcerata sino a 20 anni o condannata ad entrambe le pene.

Siamo un po' lontani dai desiderî dell'Italia.... officiosa!

Lazzaro

Gose di qui

La minestra nelle scuole

Qui in Cairo han data da qualche giorno la pappa gratuita ai bimbi delle pubbliche Scuole. A ridire gli sdilinquimenti, le nauseabonde tirate d'un sentimentalismo da poveri maestri da villaggio cui si son strascinati penosamente alcuni pagati per magnificare simili trovati della "carità civile e illuminata", farebbe venir la voglia di trovar delle frasi assai crude per essi.

Un tozzo di pane qui, un ospedale là, un carcere qua e una bella ghigliottina più lungi, e la società, anzi l'onorabile società, come dicesi nel linguaggio fosco d'altri cui non arrise la fortuna per arrivare alle commende, ha compiuto il suo dovere.

Noi comprendiamo assai

bene come coloro che cristianeggiano debbano sentire una esultanza grande nel veder dei marocchi trangugiare la minestra ch'è pagata con l'obolo di chi fa cotanto sacrificio ritagliando forse il risparmio rilevante della piastrina in virtù di inenarrabili privazioni!

Come ricorre alla mente tutto l'odio espresso con poche parole da Octave Mirbeau contro i caritatevoli signori!

Eppure è così. Tanta gente; belle signore e uomini brutti; creature delicate e profumate al più inebriante odor di *myosotis*, séguitano a passare accanto a questi figli di poveri, a questi bimbi di lavoratori e non si accorgono d'altro se non che in *quelli occhi spalancati v'è tutta la riconoscenza.....*

Ebbene c'è anche questa; poichè quei piccoli non sanno, oh, non sanno nulla; uia c'è pure dell'altro.

Quegli occhi [spalancati dicono: — Oh, noi non vogliamo più pappe d'elemosina. Noi non vogliamo neppure più elemosine per le madri nostre, nè per i nostri padri. Vogliamo anche noi godere come i bimbi vostri dalle vesti azzurre e dalle guancie incarnate... Ah, care signore, voi ci comprenderete meglio un giorno!

Gli ex abbonati della *Protesta Umana* mensile, i quali volessero rinnovare l'abbonamento alla *Protesta Umana* settimanale, s'indirizzino a questo giornale in: Larkin street, n. 1239 - S. Francisco, Cal. (U. S. A.)

Le Libertaire, hebdomadaire: Rue d'Orsel 15, Paris-Abonnement pour l'étranger 8 frs. par an.

Les Temps Nouveaux, hebdomadaire, avec un supplément littéraire: 4, Rue Broca, Paris - Abonnement pour l'étranger frs. 8 par an.

Tribuna del Popolo settimanale: Fermo posta. Genova-Abb. per un anno. 6 franchi

La Protesta Umana di S. Francisco e il *Grido della Folla* di Milano si vendono in Cairo, Darb el Ibraymy 18.

Richiesta di questi giornali si può fare del resto a tutti i compagni nostri.

PICCOLA POSTA

Protesta Umana - Ricevuti i n. dal 2 al 5. Abbiamo spedito a tutti gl'indirizzi per l'America. Saluti.

Tribuna del Popolo - In che sei discorde dal Domani? Bisogna dirlo per scansare le confusioni; non ti pare?

Bologna - Ricevuta le cartoline. Puoi mandare francobolli in lettera semplice. Abbiamo raddoppiato il n. dello copie e rispedito il n. 2. Non basta approvare "finché è caldo" ma bisogna aiutarci a battere il ferro e perciò tu e Iconoclasta non dovete rimanere con le mani alla cintola.

Giornali vecchi intro sbili. Perché scrivere in cartolina? a

Napoli. B. P. Non mandiamo ai rivenditori.

Lau-anne - Ricevuto e spediamo all'indirizzo. Il Turina è quello di Torino? Saluti.

Italia - A tutti quelli cui mandiamo il "Domani" e non ce ne accusano ricevuta sospenderemo l'invio.

America - Chi può ci mandi qualche soldo.

Grido della Folla - Victor vorrebbe il Grido del 22 gennaio e tutti quei numeri in cui vi è risposto od accenno al suo articolo.

Teilio prima pensa, poi scrive o parla senza invocare le testimonianze di alcuno e specialmente di chi inganna gli operai per poi venderli ai panamisti e ai deputati.

Aless andria - Nicola ed Enrico. Ricevuto; grazie. Cercate di fare abbonati.

Rivol. Sociale E il cambio promesso delle 10 copie?

ABBONAMENTI

Un anno P. T. 20
 Sei mesi " 10
 Tre mesi " 5
 ALL' ESTERO
 Un anno Fr. 5
 Sei mesi " 2,50
 Tre mesi " 1,15
 Esce ogni quindici giorni

IL DOMANI

PERIODICO LIBERTARIO

INVIARE

Manoscritti, vaglia, etc.
 al giornale : IL DOMANI

Darb el Ibrahimy 18
 CAIRO

Telegrammi : IL DOMANI, Cairo

ANNO I.

CAIRO, 20 LUGLIO 1903

N. 6.

RIEVOCAZIONI

A Parigi è stato arrestato Luigi Parmigiani, l'ex anarchico compagno di Vittorio Pini. Noi non ci occuperemo di questo arresto, del resto insignificante e dovuto, come tanti altri, a quei provvedimenti di polizia che soccorrono ai viaggi del re d'Italia e di ogni sovrano, se il nome del Parmigiani non avesse fatto rievocar ora perché fossero meglio insultati con tutto il coraggio vile ond'è capace una paura trascorsa, coloro che negli anni in cui il compagno di Pini era ancora un anarchico, han gettata l'ultima sfida e la vita in un gesto superbo.

Ecco: son tornati tutti. L'odio borghese ad alcuni ha ricomposta sul tronco la testa accuratamente raccolta e nettata da Monsieur Deibler e ad altri ha allungata la catena del bagno in cui ruggiscono da anni come leoni prigionieri.

Son tornati tutti. Li si può riguardare senza paura e accusare e vituperare: — perchè voi non sputate di loro? — tanto essi non possono rispondere. Il carnefice ha troncato i ragionamenti sereni di Henry e di Etievant con un colpo di mannaia; per gli altri, per i viventi che stanno al bagno c'è sempre pronto lo scudiscio o il bavaglio.

Ma il più bello è questo: che tutti coloro che inveiscono e gettano del fango sul nome di quei morti e di questi incatenati, finiscono, come avviene a certi attori, per prender sul serio la parte assuntasi e gridano e strabuzzano gli occhi non più fingendo l'orrore ma veramente sentendo il ribrezzo. Questo fenomeno, assai curioso, si riproduce per dir così ad ogni momento in mezzo alla società in cui viviamo. Della gente che manda al reclusorio delle fanciullette rec d'aver preso alcuni fucelli nel bosco del grosso milionario; della gente che cinicamente irride ad ogni catastrofe che toglie un pò di canaglia lavoratrice dalla superficie della terra; che fa massacrare migliaia di esseri avviliti e incrinati dall'onanismo patriottico pur di ottenere un rialzo sul prezzo del cotone; cui nulla importa che milioni d'uomini non abbiano nè un tetto nè di che sfamarsi; che ha elevato a dignità d'arte l'assassinio quando nulla si rischia; degli strozzini che con l'aiuto della legge impersonata nel più abietto mascalzone vi tolgono l'ultima suppellettile dalla topaia in cui vostra madre sta

per morire; dei medici che vi lasciano crepare se non avete tanto da pagar loro le visite, degli avvocati farabutti per cui non esiste che l'imbroglione, degli "alphonses", dei ruffiani, d'un tratto s'inteneriscono come colombe, piangono come vitelli, diventano oresti fino al delirio e fan sapere al mondo che hanno avuto dei fremiti ed han provato dell'orrore!

Perchè? Forse perché nel fondo della loro anima è rimasta una qualche favilla di bontà? No, giacché mentre codesta gente prova orrori e fremiti, continua ad affamare tranquillamente i lavoratori, a condannare i fanciulli ed a ridere e a torturare i sognatori melanconici cui sembra una cosa orribile il non poter soccorrere una vecchia madre che muore distesa in un canile e assai ingiusto che un padre non abbia un pò di pane da dare ai figli. Anche questi sognatori fremono. Ma ciò non toglie che il fenomeno non sia meno degno di osservazione.

Curioso in vero! Il commerciante, ladro di professione, ha degli attacchi di nervi quando apprende che un uomo, un anarchico per esempio, ha ritolto, per spenderlo in un'opera buona, del denaro ad un qualunque ricco!

Colui che un minuto prima avrà frodato un franco ad un povero diavolo spacciandogli della merce cattiva e rubandogli sul peso s'indignerà ed urlerà i fieri propositi della sua onestà ferita se una persona veramente onesta gli ritoglierà il mal tolto.

Tutto questo è ridicolo fino alla nausea. Ma il resto non è da meno. Atti feroci, infami, disumani? Ma dove? In mezzo ad una società in cui chi vorrebbe imporsi, apertamente invoca la forza brutale per difendere ogni sua azione non possono avvenire che atti di rivolta. Perché la borghesia li chiama feroci e disumani se essa stessa, facendosi aiutare dalle scienze biologiche e riducendo Darwin a suo talento, ha posto come base all'evoluzione una lotta tremenda fra gli esseri e glorificando l'estermio e sterminando ha voluto dire che la guerra è ancor primitiva e crudele? Nessuna meraviglia se all'affamamento in massa che dura da millenni, alle leggi e ai delitti dei magistrati, qualcuno risponde col getto di una bomba. C'è da meravigliarsi invece che si faccia tanto strepito per pochi colpiti quando gli uccisi, gli stritolati dalla società si contano a milioni.

Feroci e disumani « Il cuore fremesse si ripensa a quel mostro di Ravachol che non rispetta una tomba... » Ecc. ecc. ecc. Ebbene, che ha fatto Ravachol? Ha preso da un morto ciò che poteva render contento un vivo. Quando con un monile che si toglie ad un cadavere si compra del cibo per veder sorridere i bimbi che soffrono proprio per colpa di coloro che fremono, non si è niente affatto feroci.

« Uccidere un vecchio eremita di 94 anni! Il cuore umano... » Ecc. ecc. Io non lo so se questo cuore umano frema. Ma che dire di altri vecchi uccisi dalle fucilate sparate su folle inermi chiedenti lavoro e pane?

Vittorio Pini? Ma trovate in mezzo a voi uno, uno solo, il quale nell'accumulare mezzo milione lo spenda esclusivamente per propagare una idea e per soccorrere dei compagni miseri! Ma, quei denari non eran suoi! No: erano di tutti ed egli a tutti li ridonava.

Henry, Etievant? Leggete le loro dichiarazioni e provatevi a rispondere non con la ghigliottina ma opponendo logica a logica, idea a idea.

Feroci! No. La evocazione paurosa si trasforma in una chiara visione d'eroi. I borghesi hanno un bel fremere: c'è nell'aria un altro fremito molto più possente: è come un grande alito di vita che prepara la giornata luminosa.

Alla fine, quei ladri e quegli omicidi apprenderanno un pò di bene ai difensori di questa società civile.

More.

ANARCHICI MORTI

Dall'Italia ci è giunta notizia della morte di Elisa Falleri.

Ella era conosciuta qui in Cairo ove dimorò lungo tempo consacrando la sua energia di donna moderna e gentile a propagare con l'esempio e la parola le idee anarchiche.

La morte l'ha colta a Ripafatta, in quel di Pisa. Vi s'era recata dalla città per assistere un'amica ammalata la quale morì in breve. Ammalatasi pur essa, la Elisa, dovette soccombere in poche ore. Diamo fiori alla tomba dell'anarchica; date fiori, o voi, compagne nostre!

Ad Alessandria, è un vecchio che è scomparso. Carlo Bertolucci fu membro della sezione della Internazionale colà fondata nell'aprile del 1876. In Egitto abbracciò le idee anarchiche. Propagandista fervente nella sua gioinezza, apparve, negli anni maturi, sfiduciato degli uomini e dalle cose. Egli s'è portato seco nella tomba l'intimo dolore di non veder sorgere ancora una generazione, di questa meno vile e corrotta.

Tu l'hai conservata, l'anima giovine fatta d'audacie e di ribellioni che non sente i morsi della sfiducia, o Augusto Bicchielli! E' morto egli a 1 Alessandria il 9 di questo

e noi abbiamo perduto con lui un dei migliori. E dico così perchè credo fermamente che solo con queste tempere forti d'uomini pronti più all'azione che ai sofismi, più alle sommosse che alle conferenze, si possa fare davvero qualcosa di serio e d'anarchico.

Noi abbiamo, in mezzo a noi stessi, troppa infarcitura di metodo. Ne siamo pieni, sazi; tanto che non ci accorgiamo che mentre polemizziamo sulle relatività del plus-valore o sul determinismo economico, simili ai filosofi di *Candide* che discorrevano di monadi e di materia sottile a stomaco vuoto, perdiamo del tempo e coloro che ci stanno a udire muoiono di fame.

Così, ripeto, il Bicchielli, nella sua primitiva, sana ruvidezza di lavoratore ribelle, appariva più simpatico. Apparteneva egli a quegli spiriti che semplicizzano ogni cosa, che riescono ad afferrare, con una intuizione mirabile e generale sintetica senza neppure rendersi conto che coteste finalità sociali, coteste contemplanzioni dell'insieme umano, son ritrovati di lunghi studi e di lotte nel campo della scienza.

L'Anarchia? La fine del dispotismo, della guerra dell'uomo contro l'uomo; la umanità armonizzata mediante lo sforzo dei migliori, dei più energici, la società che ci lascerà liberi, senza controllo, il lavoro, l'amore e le idee.

Tutto questo è semplice: è il Bene perchè è il Bello; ed è il Bello perchè, quando senza artificio alcuno, noi facciamo balenare solo la possibilità di veder un di avverata quella speranza, gli uomini sorgono, e sorgono le falangi sacre della Rivoluzione. I mezzi per arrivare all'Anarchia? Semplici anch'essi: esser forti, esser uomini, essere anarchici in mezzo ad una società che ha per base il codice e si serve di beoti assassini per perseguire chi ha libera coscienza; non aver villi timori e al di sopra della vita stessa por sempre l'idea.

Augusto Bicchielli fu appunto un anarchico senza frasi. I cagnotti dell'Italia gli fecero presto sentire l'odioso esecrabile peso dell'autorità infliggendogli l'ammonizione. Al principio del 1879, quando aveva 30 anni circa, venne in Egitto e qui, come in Italia, fu entusiasta propagatore delle idee anarchiche. Nel 1898 seguì il libero movimento dell'anarchismo che in quel tempo meglio si liberare dai dommi, dalle leghe, dai partiti per lasciarli liberi gl'indidi.

Fu coinvolto nell'oscena trama ordita dalla polizia nel 1899 contro gli anarchici di Alessandria e fu tra i nove processati per associazione a delinquere.

Qualche tratto che meglio dipinge l'uomo. Nella manifestazione anarchica che ebbe luogo in Alessandria nel 1881, scese in piazza tenendo in una mano la bandiera e nell'altra il revolver e per due volte fece il giro della Piazza dei Consoli, seguito dai compagni, al grido di W. l'Anarchia mentre gli sbirri guardavano e... per forza tacevano.

Elisabetta d'Austria era stata colpita da Luccheni. Due giorni dopo il fatto, il Bicchielli traversando una via udì un tale che in compagnia d'altri con aria da smargiasso gridava che il Luccheni era stato un vigliacco. Il Bicchielli si avvicinò e chiese al o smargiasso conto della frase lanciata; e poiché costui rispondeva in maniera tale che non gli poteva garbare, cominciò a fargli sentire una bastonatura solenne si da costringerlo a scappare insieme agli amici.

L'uomo era fatto così. E fino all'ultimo si conservò energico, risoluto. Ora che è morto tutti si rammentano d'averlo amato un pochino. Infatti la sua vita fu senza macchie e senza paure e il tarlo dell'odio non lo poté toccare.

Gli anarchici di Cairo hanno mandato una corona perchè fosse messa sul carro mortuario insieme agli altri fiori e corene che gli amici e i compagni d'Alessandria hanno voluto dedicare ad Augusto Bicchielli. Che gli anarchici d'ogni dove meditano, oggi che un pò di pessimismo par voglia ritornare di moda, che solo quando si è stati ferti e pronti all'azione, si può morire senza l'orrore del nulla.

L'ANARCHISMO

E' un fatto che oggi, sia per interesse o per ignoranza, vi sono molti che confondono l'Anarchismo col Socialismo. Eppure queste due concezioni sociologiche sono diametralmente opposte l'una all'altra. La confusione accade anche perchè si confonde il valore che si dà oggi alla parola socialismo col valore che le veniva dato trent'anni fa dagli anarchici, e specialmente dagli italiani, francesi e spagnoli.

Una volta per noi latini Socialismo e Anarchia avevano un medesimo significato, perchè determinavano una medesima cosa, cioè comunità di produzione e di consumo senza autorità di un governo stabilito.

Oggi invece, col progredire delle idee, ciascuna di queste due parole ha preso un posto distinto nel grembo della sociologia.

Allora noi anarchici, nemici dell'autorità, entravamo nell'Internazionale costituendo frazione a parte, formando apertamente comitati direttivi e segretamente costituendo dei veri comitati "di pubblica salute", i quali facevano e disfacevano a loro grado. E ciò avveniva non per cattiveria di alcuno, ma per ignoranza di tutti, non potendosi comprendere la possibilità di esistenza di una società senza una certa guida e senza una certa legge. Tutto però progredisce, e così progredisce l'ideale anarchico, tanto da diventare scienza a parte e prendere il nome di Anarchismo.

Ed oggi l'Anarchismo si distingue radicalmente dal Socialismo.

Il Socialismo è una scienza che si può dire decrepita, e con la sua attuazione l'umanità di poco cambierebbe la sua situazione. Nel Socialismo lo stomaco si troverebbe in migliori condizioni di esser soddisfatto che non oggi, ma la vita individuale, l'evoluzione dell'indi-

Già pubblicato nel n. 19, anno II, 1 marzo 1900 del giornale *L'Aurora* di West Hoboken, America N. d. A.—

duo verso una sempre maggiore libertà non farebbe un passo.

Oggi almeno per i più intelligenti e per i più furbi vi è maniera di soddisfare i bisogni del ventre ed insieme di godere di una certa libertà che verrebbe negata nel regime socialista in nome dell'interesse comune, che non sarebbe che l'interesse della maggioranza, a danno assoluto della minoranza.

Oggi per alcuni vi è il bene relativo; domani in regime socialista non vi sarebbe bene che per coloro i quali costituirebbero l'amministrazione direttiva. Domani in Socialismo, come oggi sotto la Borghesia, avverrebbero ugualmente col loro seguito di repressioni e di reazioni feroci, le sommosse della minoranza agognante alla libertà e insorgente contro la cieca e cretina maggioranza che si lascierebbe guidare e comandare da un nucleo di farabutti.

Inoltre, e questo è peggio, il Socialismo odierno, pur predicando di mirare ad un fine egualitario, rimanda la realizzazione di esso alle calende greche, giacché la lotta che fa giorno per giorno è sciupata in irrisorie conquiste per un aumento di salario o per una diminuzione di ore di lavoro; le quali riforme, dato anche che fossero possibili, lascierebbero per la classe operaia il tempo che trovano.

Se il Socialismo esiste oggi come partito politico, esso non ha che un vero ed unico sforzo: soddisfare la vanità e le ambizioni sfrenate dei caporioni che da esso s'intitolano. Chè cosa può dunque avere di comune il Socialismo coll'Anarchismo?

L'Anarchismo vuole l'abolizione immediata della proprietà sia individuale che collettiva, perchè le ricchezze sociali (1) siano a libera disposizione di tutti; vuole l'abolizione dall'autorità, di qualunque forma e specie, sia aristocratica che democratica; in altri termini, l'Anarchismo mira alla realizzazione di una società in cui gli uomini possono a proprio

La terra e il prodotto umano.

talento disporre delle loro forze e delle loro energie tanto fisiche che intellettuali, per il bene individuale e per il bene di tutti; giacché fin che l'individuo non godrà di un'assoluta libertà non potrà completamente espandere le sue facoltà.

L'Anarchismo, determinando così il suo fine pratico ed ideale, determina per conseguenza il suo adeguato mezzo di lotta che è questo: lasciare a ciascun anarchico la libertà di pensare e di agire nel modo che meglio crede.

Gli anarchici applaudono quindi tanto alla penna di Krapotkine come alla bomba di Ravachol, applaudono al fatto collettivo come al fatto individuale di Henry ed altri.

La libertà di azione è in ciascuno di noi un bisogno fortemente sentito: ma quando in alcuni di noi questo bisogno fosse meno sviluppato, bisognerebbe eccitarlo al massimo grado, perchè solo in tale modo si potranno creare quelle energie coscienti dal cui sviluppo si determinerà la Rivoluzione che sola potrà darci la conquista della libertà, l'avvento dell'Anarchia.

Un vecchio

LA SCIENZA ATTUALE E IL SUO SCOPO NELLA SOCIETA'

Una parola che si pronuncia assai spesso e di cui però più raramente si precisa il senso esatto è quella di *scienza*. E' necessario, innanzi tutto, di definire i termini di cui ci serviamo per evitare ogni malinteso ed anche per non crearci a noi stessi degli idoli che veniamo poi adorando dopo aver esagerata la loro potenza.

L'uomo, alla presenza degli innumerevoli fatti che han per teatro l'universo e ai quali egli assiste come spettatore e, qualche volta — e anche spesso — come attore, rimane commosso; egli vede, egli sente e cerca di spiegarsi ciò che accade in sé stesso e attorno a lui. Attribuendo una causa a tutte le proprie azioni, si domanda le cause dei fenomeni che si manifestano nel mondo e alle quali si trova mescolato senza volerlo.

Da ciò è venuta la prima definizione

della parola *scienza*: "Conoscenza delle cause". Oggi ancora noi non sapremmo trovare una migliore definizione; e alorché Augusto Comte, completando un aforisma di Bacone disse: "Sapere vuol dir prevedere e prevedere è potere", ci mostrò in poche parole la natura, lo scopo e il metodo della scienza facendone nello stesso tempo comprendere l'evoluzione.

Una questione importante sorge; e noi abbiamo interesse ad esaminarla prima d'andar oltre: quella della possibilità della scienza. Si sa in che consiste. Noi abbiamo conoscenza dei fenomeni del mondo esteriore per mezzo dei nostri sensi, ed è dalle immagini che vengono in tal modo fornite che il nostro cervello elabora le idee sulle quali ragioniamo. Ora, le immagini che noi percepiamo, sono conformi alla realtà? Quasi tutti i filosofi guardando da un punto di vista metafisico, vale a dire *al di fuori della natura* non esitano a rispondere che tale realtà è nulla e che per conseguenza la nostra conoscenza del mondo esteriore è condannata a rimanere per sempre falsa.

Questa dottrina, nella quale bisogna vedere l'origine dei numerosi pregiudizi sulla così detta *bancarotta della scienza*, è base a tutte le religioni; tanto alle religioni propriamente dette quanto ai tentativi fatti da Herbert Spencer e da Augusto Comte per soddisfare il sentimento religioso limitando la scienza al *conoscibile* e facendo dell' *inconoscibile* un dominio a parte assolutamente riservato al misticismo. Questa dottrina non tiene conto del fatto primordiale sul quale è basata la nostra personalità e che unisce il corpo allo spirito, altrimenti detta percezione pura o *idea pura*: poichè noi non siamo, un semplice specchio sul quale sfilano le immagini dell'azione dal mondo esteriore sui nostri sensi: noi reagiamo sul mondo: quindi l'azione è una realtà che possiamo comprendere e questa nostra conoscenza ha una solida base: l'idea, la quale non ha che la traduzione delle percezioni modificate dalle personalità ed è come elaborata dall'azione.

Certo noi non percepiamo che dei rapporti: quelli della nostra personalità col mondo, ma questi rapporti restano consistenti e poichè abbiamo conoscenza del persistere della nostra personalità, possiamo esser sicuri che il secondo termine del rapporto, il mondo, rimane costante fino a quando le nostre percezioni non ci avvertono d'un cambiamento.

Certamente, i nostri sensi non ci permettono di comprendere tutto immediatamente, ma lo sforzo dello spirito scientifico, co ha lo scopo di supplire con degli strumenti adatti, all'insufficienza dei

Appendice del giornale IL DOMANI

LETTERE SUL PATRIOTTISMO

DI MICHELE BAKOUNINE

(Continuazione).

Accanto a questi elementi positivi del patriottismo che consiste nell'attaccamento istintivo degli individui per la maniera particolare di vivere della collettività di cui fan parte, vi è pure l'elemento negativo essenziale quanto il primo ed ad esso inseparabile: voglio dir l'orrore egualmente istintivo per quanto è straniero — istintivo e quindi bestiale, si veramente bestiale perchè cotesto orrore è di tanto più energico e più invincibile in quanto colui che lo prova ha meno idee ed è meno uomo.

Oggi l'orrore patriottico per lo straniero non si riscontra che presso i selvaggi, e lo si trova ancora presso certe popolazioni semiselvagge dell'Europa che la civiltà borghese non s'è degnata d'illu-

minare — ma che non si dimentica di sfruttare.

Nelle più grandi capitali d'Europa, nella stessa Parigi e a Londra sopra tutto, vi sono delle vie abbandonate ad una popolazione miserabile in mezzo a cui non è giunto mai un raggio di civiltà. Ebbene, basta che uno straniero passi per quelle strade perchè una folla d'esseri umani abbruttiti, uomini, donne, fanciulli, a malappena vestiti e portanti, nel volto e in tutta la persona i segni della più spaventosa miseria e dell'abbiezione più profonda, lo circondino, l'insultino e talvolta anche lo maltrattino, solo perchè esso è uno straniero. Questo patriottismo brutale e selvaggio non è forse la negazione più lamentevole di tutto ciò che s'appella umanità?

E intanto vi son dei giornali borghesi che pur vanno per la maggiore, come il *Giornale di Ginevra* ad esempio, che non si vergognano di servirsi di questo pregiudizio sì poco umano e di questa passione così bestiale. Ma io voglio render giustizia a questi giornali e volentieri riconosco ch'essi sfruttano, senza dividerli, i sentimenti della folla perchè vi trovano interesse a farlo, simili in ciò ai preti di tutte le religioni, i quali predicando le

sciocchezze religiose senza crederci fan solo l'interesse delle classi privilegiate che vogliono che le masse vi continuino a credere.

Quando il *Giornale di Ginevra* si trova a corto di argomenti e di prove, dice che tal cosa o tale idea o uomo sono "stranieri" e ciò dicendo ha una sì meschina idea dei ginevrini, che spera che basterà di profferire la terribile parola: *straniero*, perchè essi, dimenticando e senso comune e umanità e giustizia si schierino tutti dalla parte del giornale.

Io non sono ginevrino, ma ho troppo rispetto per gli abitanti di Ginevra per credere che il *Giornale* non si sbagli sul di loro conto. Ed essi non vorranno certo sacrificare l'umanità alla bestialità sfruttata dall'astuzia.

IV

Ho di già detto che il patriottismo istintivo o naturale, avendo le sue radici nella vita animale, altro non rappresenta che una particolare combinazione d'abitudini collettive materiali, intellettuali, morali, economiche, politiche

e sociali, sviluppate in una ristretta società umana, dalla tradizione o dalla storia. Possono esser buone o cattive, non avendo il contenuto o l'oggetto di questo sentimento istintivo alcuna influenza su la gradazione della sua intensità; ed anche, se si volesse ammettere a quest'ultimo riguardo, una qualche differenza questa penderebbe piuttosto in favore delle cattive abitudini che delle buone. Perchè — e ciò per la stessa causa dell'origine animale della umana società e per l'effetto della forza d'inerzia che esercita una azione così possente nel mondo intellettuale e morale e in quello materiale — perchè in ogni società che non ha cominciato a degenerare, ma che progredisce invece, che cammina innanzi, le cattive abitudini avendo per sé la priorità del tempo, son più profondamente radicate delle buone. Questo fatto ci spiega perchè, sulla total somma delle abitudini collettive attuali, nei paesi più in avanti del mondo incivilito, i nove decimi almeno non valgono nulla.

(Continua).

nostri mezzi naturali. Per esempio, e per parlare solo della vista, quanti mezzi non abbiamo per supplire alla sua debolezza! Il microscopio, il telescopio, la fotografia, lo spettroscopio, la radiografia, sono altrettanti nuovi organi che ci permettono di accertare e di osservare i fenomeni che sfuggono all'osservazione del nostro occhio e di vedere cioè l'invisibile.

Così l'obbiezione che vuol fondarsi sulla debolezza dei nostri sensi, diventa di giorno in giorno meno seria.

Non ci si potrebbe oppor dunque che la necessità in cui ci troviamo di servirci d'ipotesi per esplicare i fenomeni e le relazioni che passano tra essi e noi, ed il fatto che tali ipotesi non sono mai definitive.

Ma, in questo punto ancora, gli avvertori della scienza sono obbligati a servirsi di sofismi facili a combattere.

La scienza pura non ha che uno scopo; d'esplicare i fenomeni e di mettere ciascuno in istato di riprodurli mettendoli in favorevoli condizioni.

Quando dei nuovi fenomeni sono stati avvertiti, se l'ipotesi già ammessa non permette di esplicarli è necessario di trovarne un'altra. Uno studio che abbiamo fatto intorno alla luce ci ha dimostrato che i fenomeni delle interferenze, della doppia rifrazione e della polarizzazione hanno spinto gli scienziati a rigettare l'ipotesi dell'emissione, già enunciata da Newton, per adottare quella delle onde, dovuta a Huyghens. Nello stesso modo, le esperienze di Hertz di Righi e di Bosco sulle onde elettriche, la di cui pratica applicazione ci ha dato la *telegrafia senza fili* hanno permesso di verificare l'ipotesi di Maxwell, basata sul ragionamento matematico dell'identità tra la luce e l'elettricità, e di adottarla.

Così le esperienze di Joule avevano permesso di verificare l'ipotesi di J. R. Mayer sull'identità di origine dei fenomeni termici e dei fenomeni meccanici.

Ed ecco come ogni ipotesi basata sull'osservazione e su ragionamenti rigorosamente scientifici, con luce sempre all'esplicazione dei fenomeni e come ogni apparente anomalia si trovi, a un certo punto, ricongiunta alle leggi generali dedotte dall'osservazione e dal ragionamento.

La scienza è dunque possibile e ci permette di conoscere il mondo senza fare intervenire nei nostri ragionamenti delle ipotesi soprannaturali e metafisiche. E possiamo affermare con certezza: "L'incoscoscibile non esiste; solo ci sono delle *incognite*, il numero di esse diminuisce ogni giorno e nulla hanno che ci possa spaventare o stupire.

Alberto Bloch

(Continua).

Ancora su lo Sciopero

Su quanto "La Protesta Umana" di San Francisco, Cal. ha pubblicato in un tentativo di dimostare erronee e pessimistiche le osservazioni apparse in un articolo del "Domani" intorno allo Sciopero Generale, io, che dell'articolo non autore, ma che vedo vivo il pericolo che viene dalla predicazione dello Sciopero Generale quale arma possente di lotta proletaria, come mezzo unico per arrivare ad ogni rivendicazione economica e quale palestra quasi allo spirito rivo-

luzionario—voglio dire due parole. E voglio dirle nella speranza che questa volta, per mia fortuna almeno e degli altri, se qualche anarchico fautore dello sciopero vorrà rispondere, lo faccia, ma senza tornare con aria trionfante a ricantarci la vecchia, stupida canzone della maturata coscienza proletaria e senza venire innanzi a chiederci — sul serio e che neppure senza un sorriso sfiorito di lui labbra = qual mezzo rivoluzionario noi, avversari dello sciopero, intendiamo sostituire ad esso.

Ragioniamo dunque un poco. Che cos'è lo sciopero generale; che si propone, qual parte rappresenterà probabilmente domani?

Se non vogliamo mettere una in seguito all'altra delle inutili frasi e dei più inutili ampliamenti e magnificamenti, dobbiamo convenire che lo sciopero generale non è oggi andato ancora oltre l'atto di solidarietà — relativamente spontaneo — di un considerevole numero di lavoratori per altri lavoratori che han sentito il bisogno di ribellarsi alla tirannia padronale,

Una volta simili ribellioni avvenivano appunto per opera di pochi; oggi, pure quelli che non sono direttamente colpiti si uniscono e lottano con un senso lodevole d'altruismo per il bene di chi reclama i propri diritti; domani "tutti" insorgeranno con lo Sciopero Generale, per il bene di tutti e...

Qui l'asino casca. A lasciarlo dire, l'entusiasta dello Sciopero Generale potrebbe continuare. E allora la rivoluzione sociale nascerà spontanea.

Così si vuole sostenere la necessità della predicazione dello sciopero, il quale è atto a tener desto lo spirito rivoluzionario che altrimenti dormirebbe in vuote accademie.

Ma che cos'è? La rivoluzione sociale ridotta a divampare quando la coscienza della propria forza avrà resi avvertiti i lavoratori della necessità di uno sciopero generale? Ma ciò è infantilmente assurdo! Perché se questa coscienza collettiva ci sarà un giorno, non avrà essa certo bisogno di esplicarsi con la mascherata d'uno sciopero, ma s'imporrà in un impeto tremendo rovesciando tutto un mondo d'iniquità e di pregiudizi. Quella coscienza sarà la rivoluzione stessa.

E allora? Allora si comincia, senza parere, a cavillare. Si dice: Ma sì! Non lo sciopero come l'ultimo mezzo da impiegare contro le forze borghesi, ma come un mezzo di cui gli anarchici si possono servire per far della sana propaganda rivoluzionaria dal momento che lo sciopero già dinota delle tendenze alla ribellione e questa ribellione noi possiamo sfruttare.

E tutto si ridurrebbe a questo: a sfruttare lo sciopero, a dargli una direzione, una disciplina anarchica

che in fondo esso non ha. Ma in quanto a servirsi di un qualunque movimento popolare non v'è chi non sappia che quando si vuol far della propaganda la si può fare anche in occasione della festa del "Corpus Domini"!

Io penso invece a tutt'altro e metto la questione più in alto. Io credo fermamente che lo sciopero generale — e in ciò vado più in là dell'autore dell'articolo apparso nel "Domani" — non sia che una parodia meschina della rivoluzione; e che tutta l'attesa, la predicazione, l'energia perduta in prò di esso sia l'effetto di una semplice illusione.

Si ha un bel dire quando si è a corto di argomenti, che l'idea dello sciopero generale è stata accolta dovunque con entusiasmo; che Torrida de Marmol, Kropotkine e cento altri anarchici quell'idea van propagando con fede grande e amore più grande: io non so che farmene né dell'amore né degli entusiasmi. So però che tra quelli in cui è la fede, maggiore è l'illusione. Perché quando Torrida de Marmol per citar uno solo dimostra la necessità dello sciopero generale intende parlare della "necessità della Rivoluzione Sociale;" egli stesso finisce col credere che i due termini significhino la medesima cosa poiché per lui le due idee han la medesima finalità.

Lo sciopero Generale diventa così Rivoluzione Sociale dal momento che i lavoratori attuano e rivendicano l'espropriazione delle macchine, dei prodotti, della ricchezza infine, a beneficio dell'umanità intera.

Ora, e non tenendo conto che la rivoluzione non si fa solo con l'espropriazione, domando se con lo sciopero, il quale è un atto passivo, un'azione della lotta di classe, si possa arrivare a tanto o se, invece di ottenere la rivoluzione, esso non ci dovrà condurre al compimento di una nuova riforma, economica — sociale, grande quanto si voglia, ma sempre riforma.

Contrari allo sciopero generale? Sicuro! Ma perché siamo contrari ai mezzi termini e perché non vogliamo snaturare l'idea anarchica. In quanto a servircene, ripeto, è un'altra cosa. Noi siamo dei positivisti: sappiamo cioè valutare ogni atto umano in rapporto alla volontà, a ciò che chiamasi altrimenti coscienza; e poiché crediamo di avere un'idea più esatta del bene ogni nostro sforzo dev'esser diretto a dare a quegli atti l'impronta del nostro pensiero.

Noi non predichiamo lo Sciopero Generale: noi lavoriamo per l'Anarchia. Nello stesso modo che attraverso lotte infinite ci siamo schierati contro ogni riforma, contro ogni mezza soluzione, contro lo spirito d'attesa e le promesse e le illu-

sioni fallaci, ancora una volta vogliamo insorgere e negare ogni bontà al novello ritrovato.

L'articola della "Protesta Umana", domanda un mezzo di lotta "praticamente rivoluzionario", da poter sostituire allo Sciopero Generale. Ecco: io gliene ho additato uno: cercar di togliere ai lavoratori l'illusione sul fine dello Sciopero e prepararli a fare la rivoluzione.

Bazaroff

DOCUMENTI SOCIALISTI

Dichiarazione dei socialisti proletari anarchici di Roma dopo il fatto di Monza

"I socialisti anarchici di Roma in merito all'odierno attentato proclamano anche nome di tutti i loro compagni d'Italia, solennemente, (sic!) in faccia alla nazione ed al mondo civile che ripudiano con sdegno la prevedibile e codarda insinuazione tendente ad accusare il partito come quello che può eccitare a simili fatti.

"Affermiamo pure solennemente la nobiltà della loro idea, la quale ha per precipuo caposaldo l'intagibilità della vita umana, appartega essa ad un monarca come al più umile operaio.

"Rifutiamo ogni e qualunque solidarietà col l'individuo che ha compiuto l'uccisione dato il caso che esso voglia dichiararsi, professante una qualunque idea politica avanzata.

"I socialisti anarchici di Roma a nome di tutti i socialisti anarchici d'Italia.

"Come si vede la dichiarazione è anonima ma è stata riconosciuta dal loro silenzio.

A proposito di questo manifesto il *Rivista* di Ginevra chiamava seriale la condotta di questi individui "messisi alla coda dei monarchofili della repubblica e della democrazia sociale."

Non contenti di avere fatto questo manifesto, pubblicano nell'*Avanti?* del 5 Agosto di quell'anno, la seguente definizione dei socialisti anarchici. Udite:

"I socialisti-anarchici, sappiatelo, sono la gran massa del nostro partito, il quale mercò l'opera attiva dei nostri compagni più intelligenti; (leggi Malatesta e Merlino) si è da un pezzo totalmente diviso da una piccola minoranza di anarchici-individualisti: E se la differenza che corre tra una parte e l'altra non comprendete, permettete almeno che ve la spieghiamo noi.

"I socialisti-anarchici combattono *disciplinati* (bravo! bravissimo!) compatti ed organizzati in partito politico, tutte le lotte umane e civili per il raggiungimento del loro ideale, rifuggendo dall'attentato; gli individualisti anarchici, distaccati completamente dai primi, lasciano all'individuo completa ed intera libertà di azioni."

Anche i socialisti-anarchici di Spezia per non essere a meno dei loro compagni di Roma pubblicarono sull'*Avanti!* quanto segue:

"I socialisti anarchici di Spezia; nella triste occasione del recente *assassinio* di Monza, tengono a dichiarare pubblicamente che non so o ne saranno mai solidali con chi uccide.

"Antiparlamentaristi per tattica, credono unico lavoro proficuo la propaganda

(1) vedi numero precedente

orale e scritta, che sola può condurre al rinnovamento sociale. — Per i socialisti anarchici di Spezia.

Canonici Eugenio

Come vedete, questo socialista Canonici ha avuto il coraggio di firmare anche per i suoi compagni rimasti tra le quinte ed ora sarà un pezzo duro in mezzo a quei valorosi che aspettano i fatti per fare la loro dichiarazione di principii.

Queste dichiarazioni furono seguite da altre, "per rientrare nel seno della grande famiglia italiana, rispettando le leggi."

Quello che fu scritto dall'*Aguazione* e dall'*Avvenire sociale* prenderebbe troppo posto e perciò lo passiamo in silenzio e poi, tanto sono a conoscenza degli anarchici. Mi piace tuttavia riportare da un ottimo articolo che F. Vezzani pubblicò nel "Risveglio" di Ginevra, queste due parole su quanto avevano scritto questi due periodici per il fatto di Monza:

„Io mi domando se era il caso, in questo momento, dato il fatto accaduto, di saltare fuori con simile dichiarazione; (contro Bresci e l'azione anarchica) e se essa non avrebbe avuto per effetto di far sembrare dei gesuiti o dei vili i redattori dei due periodici accennati. Noi lo sappiamo bene che, teoricamente, non amettiamo l'omicidio in genere, ma questo non ha mai formato l'oggetto speciale di un dibattito né poteva formarlo; quindi il partito non se n'è occupato nel senso di fissare quali siano gli assassini politici e se questi debbono ammettersi o no..."

E più giù:

"Avendo solo parlato dell'effetto, senza poter dire una parola sulle cause, si è caduti in una debolezza e quel che è peggio anche, a mio modo di vedere, in una codardia."

Nel Novembre del 1900, l'*Avvenire Sociale* si lamentava per gli apprezzamenti unanimi che gli anarchici dell'estero facevano contro i periodici antiparlamentari (socialisti pretesi anarchici) d'Italia per quanto avevano scritto sul fatto e sulla persona di Bresci.

Per scolparsi del brutto contegno tenuto, affermava queste facili teorie da baldracca: "1. Che il partito socialista anarchico Italiano non conta fra i suoi metodi di lotta l'omicidio politico; 2. che Gaetano Bresci pur essendo anarchico non era d'accordo con noi nei metodi di lotta da adoperarsi, e appartenere ad una categoria di anarchici che non è la nostra; 3. che l'uccisione del re ha danneggiato per varie ragioni il partito nostro in Italia, e che per ciò sarebbe stato meglio che quel fatto non fosse avvenuto, e più sotto: "E a noi preme di conservarci non troppo ferocemente aversa la pubblica opinione, perchè essa contraria può fare più male che non tutte le polizie di questo mondo riunite, all'interesse della propaganda."

Che il partito socialista italiano preteso anarchico non conti nei suoi statuti l'omicidio politico, io non lo nego, anzi dirò che se ci fosse sarebbe una incoerenza al programma generale del socialismo e in particolare per gli antiparlamentari che coll'aiuto dei repubblicani dovranno finire di diventare amministratori e dirigenti di quelle camere di lavoro che in gran parte vivono per opera e virtù di un omicidio politico. L'anarchismo non è formato di categorie ma bensì di tutto quanto liberamente si muove, senza forma alcuna, senza regolamento stabilito non ha metodi e lascia ciascuno libero di portare il sassolino come meglio crede

ma è felice più di tutti colui che invece del sassolino porta una lega e più felice ancora se nel portare la lega può schiacciare un partito raggirantesi tra le forniture borghesi.

Che il fatto di Monza abbia danneggiato in sostanza il partito socialista antiparlamentare è un fatto innegabile ed è tanto vero che ciò affermano nell'*Aurora* di Spring Valley del 2 Febbraio 1903 con queste parole:

I vecchi non si arrendono! Muore l'Internazionale, e gridano: viva l'Internazionale. Questo grido ripetuto in Firenze nel 1884 pareva avesse fatto risuscitare la grande associazione, e dopo 4 mesi non se ne parlava più. Nel 1874 e 1898 venne fatta larga e costante propaganda per dar vita alla federazione italiana, e questa abortì per poche condanne e per decreto governativo che la scioglieva. Nell'anno or ora decorso nuovo lavoro per dar vita al partito ma Bresci manda tutto all'aria. E' fatale che più il socialismo antiparlamentare si arrabatti per vivere, più si avvicini invece alla tomba."

Questi socialisti antiparlamentari, a dire il vero, hanno sempre provato di non avere nulla di comune con noi anarchici ed anzi Malatesta con grosse parole l'ha sempre dimostrato e specialmente nel numero unico *L'Anarchia* di Londra e nell'altro numero unico *L'Avanguardia* di Messina pubblicato per cura dell'amministrazione dell'*Avvenire sociale*. Non so dunque perchè certi nostri compagni vogliono ancora credere che la differenza che passa tra noi e questa specie di socialisti non sia che di metodo.

Ma che metodo d'Egitto andate cantando! Se fosse questione di metodo solo, non li vedreste, quando la nostra libera voce è costretta al silenzio, uniti schierarsi contro il nostro movimento, calunniarci, deriderci e rinnegarci non solo come compagni, ma gridare forte e ovunque che essi non hanno che fare cogli individualisti che rubano e ammazzano. Contro noi ha fatto più male codesta gente che le autorità coi loro sbirri e i loro aguzzini.

Continua.

Cose di qui

FISIOLOGIA D'UNA NAUSEA

Il dottore Enrico Insabato, nell'ultimo numero del "Commercio Italiano", ha lanciata tutta l'ira sua contro i coloni italiani di Cairo e d'altrove. Peccato! Proprio ora che i coloni si preparavano a tradurre in atto la progettata elezione dei capi e forse già gioivano di poter avere tra questi lo stesso dottore, è venuto l'articolo che taglia e sferza... Che dico? Un articolo che fa l'effetto d'un vaso, non di fiori certo, inaspettatamente rovesciato sul capo di povera gente che di nulla avvertita sorride e beve della birra.

Però, questa volta, il dottore Enrico Insabato è stato sincero. Dopo essersi allontanato dagli anarchici, da noi che siamo dommatici rivoluzionari — per entrare a far parte della nobile associazione massonica, egli s'è accorto che tra i fratelli che s'è andato cercando c'è del marcio; e

che leanime elette, le anime dei sognatori e dei poeti e di coloro che san mantenere alto il nome d'Italia, tra tanto marciame corrono il rischio d'insozzarsi.

Il dottore ch'era entrato nel santuario massone pieno di fervido entusiasmo per combattere i preti, ha dovuto far delle ben dolorose constatazioni! Per esempio, ha potuto constatare che gli omenoni delle colonie italiane sono delle "sciemie ubriache e saltabecanti dalla versipelle coscienza politica", dei chiaccheroni "fatti della stessa stoffa parassitaria dei chierici", dei monarchici per interesse, repubblicani da strapazzo, socialisti sfruttatori, anarchici in cui l'autoritarismo dommatico raggiunge quasi l'incoscienza dell'alienato a idee fisse. Tutta gente, per fortuna, da noi ben lontana.

E' stato dunque un bene che il dottore Insabato sia entrato nella massoneria.

Perchè se le frasi che ho riportate le avessimo scritte noi anarchici, le anime elette dei sognatori e dei poeti avrebbero gridato al vituperio e noi saremmo passati per degli arrabbiati cercatori di aggettivi insultanti. Invece chi le ha scritte è uno che dagli anarchici s'è allontanato, uno che naturalmente ha dovuto portare tutta la sua stima e simpatia agli omenoni che ha avvicinato. L'ex compagno nostro ha parlato da persona cui si potrebbe credere a occhi chiusi dal momento che nessun interesse egli aveva per scagliarsi contro i pezzi grossi e piccoli — la banda degli incoscienti — della colonia.

Ma come "du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas", così non ve n'ha che mezzo, per cadere dal serio nella più esilarante comicità! Il dottore Enrico Insabato s'è pentito d'esser entrato nella massoneria e grida e attacca tutti quanti in un impeto cieco di furore per essersi lasciato corbellare proprio "da quelli, divenuti ricchi quando allo svolto delle strade era facile adoperare... etc, etc."

Via! Esser giovani e intelligenti e poi finire col credere alla creazione di capi coloni; imbrancarsi coi liberali per trattarli il giorno appresso da bricconi e da imbecilli; discorrer di positivismo, affettando attenzione, coi manovali arricchiti e sorbirsi le elucubrazioni di "Micio", di quel "Micio", che mi ha fatto ridere per due settimane; esser costretto a riavvicinare la tetralogia liberaria alla letteratura dantesca... da scatole da fiammiferi — via, alla fine disgusta!

E non so se l'Insabato avrà pensato a ciò che vi ha di più curioso nel suo articolo. Egli rammenta a un certo punto, per farmene colpa, che a me i salesiani sono apparsi più sim-

patici dei liberali... E ciò dopo la dipinturache dei liberali erli fa. "O Sancta simplicitas!"

Tutti sanno che a noi nè i salesiani, nè le mascherate d'ogni religione, nè le ridicole pose massoniche, sono punto simpatiche. A me che scrivo poi, non è mai venuta voglia di schiacciare, il "Commercio Italiano", per quanto sia lecito a ciascun uomo, anarchico o no, di schiacciare qualche volta delle pulci.

Devo aggiungere due parole. Al dottore Insabato avevo promesso, quand'ei mi diede la dichiarazione che nel nostro giornale non apparve per intero, di pubblicarla invece integralmente. Venne tolta qualche frase qua e là; e perchè la dicitura messa tra virgolette manteneva intatto il pensiero dell'autore, non ne feci più caso.

Ora, per far tacere ogni sospetto, vo' dire che venne tolto dallo scritto:

"Sorvolando sugli insulti del Parrini tengo a dichiarare:"

E, appresso, quanto abbiamo pubblicato. Di più, il dottore Insabato domandava: "Lascio alla lealtà di quanti mi conoscono il dire se io sia stato sorvegliato da essi per incarico o no del Parrini?"

Si: io ci tengo a far conoscere che non mi sono mai occupato della condotta del dottore Insabato. E ciò per due buone ragioni: perchè simil curiosità non è nella mia natura; e perchè ad una leale domanda ch'io feci all'Insabato quando seppi che doveva entrare nella massoneria, egli che doveva farne parte il giorno dopo, rispose negativamente.

Fu colpa s'io gli credetti?

Victor.

Foglie Sparse

Senza grande rumore...

E senza frasi, aggiungo, per quanto oggi sia l'epoca iortuata dei *phraseurs*. Chi è che sa dirmi chi sia Grasselin? Pochi anarchici certo rammentano questo nome modesto, tanto modesto che non ha neanche nell'accoppiamento delle lettere che lo comporgono alcun suono eroico! Eppure Grasselin è colui che per primo in Francia, ha messo in pratica l'avverzione all'assassinio legalizzato, al militarismo, rifiutandosi di toccare le armi.

Per tal fatto Grasselin fu condannato nel gennaio del 1902 a due anni di carcere. Ed oggi, avendo avuta una riduzione di penati sei mesi, è per tornare al raggimento. Naturalmente egli non è disposto a prender le armi adesso: è una tempra d'uomo calmo e forte e i mesi passati nel carcere non l'hanno reso vile.

Il suo avvocato ha scritto una lettera al ministro della guerra domandando che il Grasselin sia messo tra gli infermieri, per esempio, non avendo egli le attitudini per rimanere in un corpo combattente!

Ma non farà così parte ugualmente della grade famiglia omicida?

Oh, i consigli dei legulei!

Dove costoro mettono le mani tutto diventa piccolo e vile: perfino l'eroismo

Errata-Corrige

Nella tipografia dove si stampa il *Do mani* ci è assolutamente impossibile di correggere gli infiniti svarioni che imbrattano le colonne di ogni numero. I lettori ci vorranno ad ogni modo scusare.

In questo n° però dobbiamo correggere un ripetuto Torrida di Marmol in Tarrida di Marmol.

Nel n° 5 poi, nei *Documenti Socialisti* eggasi al principio, 1892 e non 1890.

tazione che per l'opera pacificatrice dei suoi predicatori che rifuggono dalle *inconsulte violenze degli anarchici* diverrà come dicevamo prima, sgabello alle mire ambiziose di anarchici che rasi dal desiderio e dal bisogno della dominazione e dell'intrigo, dopo aver ben fallito come cospiratori o come organizzatori di partiti vogliono ora rifarsene alle spalle delle plebi frementi d'impazienze ma ancora ignoranti e ancora prive di coscienza anarchica.

DAMOULE.

PER UN VECCHIO AFFARE

Torna ora — ment'era parso a molti che dopo la sentenza di Rennes la commedia fosse finita — a comparire sulla scena la figura spettrale di Alfredo Dreyfus. Torna; e con lui vien pure tutta la caterva degli agitatori che si riscaldano a freddo e dei gazzettieri cui non par vero di dimostrare al pubblico che legge quanto desio di verità e qual sete di giustizia alberghi nei loro animi. Così la leggenda che sulla viltà di certuni s'è raandata formando tacerà un istante; e nella ubbriacatura solenne d'entusiasmi, chi non spese mai una parola per un misero caduto e non ebbe un fremito o non sentì ribollirsi nel cuore uno sdegno per gli orrori che ne circondano, potrà anche rifarsi una specie di verginità civica prendendo la difesa dell'ex relegato all'Isola del Diavolo.

Niuno di noi però forse riparlerebbe della così detta ripresa della campagna a favore del capitano Dreyfus, se oggi, come altrà volta, non si vedessero accanto ai furbi che si preparano ai discorsi ed agli articoli sensazionali, degli ingenui che ritengono quale un alto dovere d'onest'uomini il dare la miglior parte dell'energia a pro di codesta agitazione; e degli anarchici perfino, che arrivano — dimenticando ogni umano senso di lotta — a credere che l'affaire sia affare di tutti, che il colpito non sia uno solo, e che alla fine, Dreyfus simboleggi, nel preteso suo esilio nella patria o nella solitudine dell'isola triste, come un di Prometeo nei miti greci, l'umanità sofferente.

Strano modo di veder le cose, dovuto certamente ad una esuberanza di sentimento; ma di sentimento irreflessivo e non temperato da quella ragione che oggi almeno, ahimè, dopo tante prove ed esperienze e sofferenze, dovrebbe

guidar noi meno inconsultamente in molti atti della vita.

Già vi fu chi, al secondo atto della commedia — quando Emilio Zola lanciò il grido accusatore — volle aprir gli occhi degli anarchici che s'eran gettati nella mischia per difendere il capitano colpito dalla giustizia borghese; e disse, che trattandosi di un nemico nostro che altri nemici voleano far scomparire, non dovevamo che rallegrarcene.

La concezione di una lotta così vera, così cruda, eppure così umana e leale parve allora troppo darwiniana e forse, a parecchi, potrà tale parere ancora oggi. Ma nulla vi è di più giusto. Ridare a un nemico la spada, può esser nobile gesto in un duello eguale: ma che dobbiamo esser noi, noi anarchici, noi, ad armare il braccio d'un uomo che potrà domani venirci contro, è tal fatto che rientra nell'orbita di quelle ingenuità che son più imperdonabili.

Perchè, vedete, Alfredo Dreyfus ha sofferto, ha disperato ed ha sperato: eppoi non ha saputo trovare nell'anima, quando tornò ad abbracciare i suoi, un po' di repulsione per quel sistema fatto d'odi, di vanità e di spionaggio ch'era stato la sua rovina. Egli è rimasto soldato!

Ahi, la triste parola non venne, quando egli la pronunciò a Rennes, a calmare gli entusiasmi degli illusi: ch'è anzi a codesta sua vanteria militare plaudirono molti, trovando in essa, non so quale prova di fermezza e di coraggio!

**

Io sono rimasto soldato! Dunque tutto l'affannarsi di uomini chiari e di genti, le condanne riportate da Emilio Zola, le vere guerre civili suscitate al tempo dei processi, le persecuzioni e gli arresti di cui furon vittime i generosi — gli illusi — passarono come la visione del nulla dinanzi a costui; il quale, null'altro pare d'aver compreso se non che tutto il mondo s'è mosso perchè venga a lui restituito il grado di capitano nell'esercito francese.

Dal sublime al ridicolo così non v'è che un passo: e l'atteggiamento di Alfredo Dreyfus porta la nota più comicamente triste che si possa immaginare tra l'agitarsi tragico delle folle che non si sono accorte — come suole accadere — dell'umanità dei propri sforzi

per dar vita a uno spettro senza un briciolo d'anima.

E vi è di più. A parte la constatazione dolorosa che si può fare nel vedere tanti uomini dimenticare i loro dolori — o i bimbi senza sangue, o le fami crude e le morti e i delitti e i pianti di ogni ora! — per il dolore d'uno solo; a parte la codarda finzione di chi, da lontano specialmente, sa gridare viva e morte e fa del coraggio a buon mercato; a parte la nimistà di colui ch'è pronto a difendere quelle stesse leggi per cui fu condannato, l'agitazione a favore di Dreyfus non ci può portare se non a questo: alla glorificazione del militarismo.

Infatti vediamo, eccezion fatta di qualche illuso anarchico, chi attende al trionfo — la reintegrazione nel grado del capitano Dreyfus, in fondo: diciamo una buona volta, senza infingimenti di sorta — in questa guerra che per troppo lungo tempo ha potuto appassionar molti.

Sono, in Francia, i *patriotti veri*, sono i colonnelli Piquart, gli *onesti* decorati che ogni tanto portano, con un gesto di Mandricardi offesi, la mano alle decorazioni di cui son fregiati; sono i confusionisti socialisti patriottardi, i repubblicani borghesi puro sangue; sono, fuori di Francia, i rappresentanti dei circoletti monarchici, delle associazioncelle che hanno a presidente onorario il più perfetto mariolo della paesana combriccola; sono gli impiegatucci, i borghesucci, gli evirati, gli impotenti, son quelli che, incapaci di una vera ribellione, sfogano così il bisogno scimmiesco di parer eroi quanto il loro capo ch'è quasi sempre un commendatore o un qualunque altro birbante che astutamente fa sfoggio di sentimenti umanitari... quando si tratta di Dreyfus.

Gli anarchici non possono interessarsi a simili sozzure. O meglio, essi devono rimanere spettatori dello sfasciarsi di questa vecchia società, la quale non avendo il coraggio di dichiarare a sè stessa la guerra, prende a pretesto la condanna di uno dei suoi rappresentanti per far tornare a galla gli odi antichi di razza e di religione e sa incitare il popolo, che non vede e non sa, a stragi inique che serviranno più tardi al trionfo dei più furbi.

Che importa a noi di questi borghesi caduti, di questi nemici che non guardano certo indietro se talvolta —

e spesso avviene — cade uno dei nostri? Meglio, l'affetto e la forza conserviamo — noi generazione anemica d'anima e di sangue di cui non possiamo far spreco — per le tante vittime, per le vittime che tacciono o gemono sulla terra ma non domandano, no, la reintegrazione del grado..

VICTOR

L'organizzazione operaia

Io vorrei che questa illusione della resistenza organizzata, come tante altre illusioni, del resto, potesse presto svanire dalla mente dei lavoratori.

Fra gli anarchici, ma assai più fra quelli che si dicono tali, taluno ha accettato l'idea che l'associazione operaia prepari il trionfo all'Anarchia.

Ora, niente mi sembra invece così nocivo all'idea anarchica quanto il credere ch'essa, nata bella e armata dal concetto puro della rivoluzione, possa menomamente aver bisogno di quella vieta arma per andare innanzi.

Ma — si dice — ai lavoratori cui togliete cotesto mezzo o preteso mezzo di lotta, l'associazione, che cosa darete? Ebbene, non daremo nulla: ma è l'idea anarchica che darà ad essi della coscienza perchè vedano tutta la inutilità ond'era circoscritta la così detta lotta di resistenza.

Noi abbiamo provato, un milione di volte forse, che l'aumento del salario o la diminuzione delle ore di lavoro non rappresentano se non un orribile trucco della moderna economia. Orbene, se tra le associazioni operaie non v'è altro scopo oltre a quello del *miglioramento* della classe: scopo irraggiungibile, ripetiamo, o parzialmente raggiungibile col sacrificio di altre classi lavoratrici; se la *resistenza* alla fine diventa il *clou* d'un'azione coreografica ridicola fino alle lacrime, a che conservare queste carcasse di culle in cui i lavoratori fanno il ninna-nanna aspettando l'avvenire?

O si pretenderà che tra le asso-

LETTERE SUL PATRIOTTISMO

DI MICHELE BAKOUNINE

Uno dei più grandi servigi resi dall'utilitarismo borghese è quello d'aver uccisa la religione dello Stato, il patriottismo.

Il patriottismo, come si sa, fu un'antica virtù che crebbe tra le repubbliche greche e romane, tra cui altra religione non vi era che quella dello Stato e altro oggetto di culto se non lo Stato.

Ma che cos'è lo Stato? E', ci rispondono i metafisici e i dottori di diritto, la cosa pubblica; gli interessi, il bene di tutti e il diritto di ciascuno in opposizione all'azione dissolvvente degli interessi e delle passioni egoistiche dell'individuo. E' la giustizia e la effettuazione della morale e della virtù sulla terra. In conseguenza, per ogni uomo, non v'è atto più sublime né più doveroso di dedicarsi, di sacrificarsi, e al bisogno, di morire, per il trionfo e la potenza dello Stato.

Ecco in poche parole tutta la teologia dello Stato. Ma vediamo nondimeno se questa teologia politica nello stesso modo che la teologia religiosa, non nasconda sotto belle e poetiche apparenze delle realtà assai comuni o troppo scioche.

Analizziamo subito la stessa idea dello Stato tal quale ce la rappresentano i suoi vantatori. E il sacrificio della natural libertà e degli interessi di ognuno — di individui e d'unità collettive; quest'ultime comparativamente piccole: associazioni, municipi e provincie — agli

Œuvres inédites ou peu connues de Michel Bakounine — Paris, Stock, éditeur — Traduz italiana di Victor.

interessi ed alla libertà di tutto il mondo alla prosperità del gran tutto umano. Ma questo *tutto il mondo*, questo *gran tutto*, che è in realtà? E' l'agglomeramento di tutti gli individui e delle più ristrette collettività umane che lo compongono. E dal momento che per comporre il *gran tutto* gli interessi individuali e locali devono esser sacrificati, chi dovrà rappresentarlo e chi sarà colui in effetto? Non è certo, diciamo, l'insieme vivente che lascia respirare ciascuno a propria volontà e che diviene sempre più fecondo, più possente e più libero quanto più la piena libertà e la prosperità dell'individuo si sviluppa, largamente nel suo seno; non è certo la società umana naturale che conferma e aumenta la vita di ciascuno nella vita di tutti; — è, al contrario l'immolamento dell'individuo e delle associazioni, l'astrazione distruggitrice della società vivente, la limitazione, o per meglio dire, la negazione completa della vita e del diritto di tutte le parti che compongono il mondo per il preteso bene appunto, di tutto il mondo: è lo Stato, l'altare della religione politica sul quale la società naturale è sempre immolata: una universalità divorante, vivente d'umani sacrifici così come la Chiesa. — Lo Stato, io ancor lo ripeto, è il fratello cadetto della Chiesa.

Per provare l'identità della Chiesa e dello Stato, prego il lettore di voler bene constatare questo fatto, che tanto l'una come l'altro sono essenzialmente fondati sull'idea del principio della vita e del diritto naturale e partono entrambi dallo stesso principio della cattiveria naturale degli uomini la quale non può esser vinta, secondo la Chiesa, che per la grazia divina e per la morte dell'uomo-dio, e, secondo

lo Stato, per mezzo della legge e dell'immolamento degli individui sull'altare dello Stato. L'uno e l'altro principio tendono a trasformar l'uomo, o in un santo o in un cittadino. Ma *l'uomo naturale* deve morire: la sua condanna è unanimemente decisa dalla religione della Chiesa e da quella dello Stato.

Tale è nella sua ideale purezza la teoria, identica, diciamo, della Chiesa e dello Stato. Si tratta di una pura astrazione; solo che ogni astrazione storica suppone dei fatti storici. Questi fatti son d'una natura reale e brutale: sono la violenza, la spogliazione, l'asservimento, la conquista. L'uomo è formato in tal guisa ch'egli non si accontenta di fare, ma ha pure bisogno d'esplicarsi e di legittimare, davanti la propria coscienza e agli occhi del mondo, ciò che ha fatto. La religione è venuta dunque a proposito per benedire i fatti compiuti e, grazie a queste benedizioni, un fatto iniquo, brutale, si può trasformare in diritto. La scienza giuridica e il diritto politico sono, come si sa, nati dalla teologia e più tardi vennero ingranditi dalla metafisica, la quale altro non è se non una teologia mascherata: una teologia che ha la ridicola pretesa di non essere assurda e si è sforzata in vano di dar loro il carattere della scienza.

Vediamo intanto quale parte codesta astrazione dello Stato, parallela all'astrazione storica della Chiesa, ha rappresentato e continua a rappresentare nella vita reale in mezzo all'umana società.

Lo Stato, per il suo principio stesso, è un immenso cimitero ove vengono a sacrificarsi, a morire, a inumarsi tutte le manifestazioni della vita individuale e locale, tutti gli interessi parziali di cui insieme costituisce precisa-

mente la società. E' l'altare in cui la libertà reale ed il benessere dei popoli sono immolati alla grandezza politica; e più questo immolamento è completo, più lo Stato è perfetto. Io ne concludo così, per ferma mia convinzione, che l'impero di Russia è lo Stato per eccellenza, lo Stato senza retorica e senza frasi, lo Stato più perfetto dell'Europa. Al contrario tutti gli Stati nei quali i popoli possono ancora respirare, sono, al punto di vista dell'ideale degli Stati, incompleti, quel che le altre Chiese, in comparazione della cattolica romana Chiesa: son delle Chiese mancate.

Lo Stato è un'astrazione divorante della vita popolare; ma perchè un'astrazione possa nascere, svilupparsi e continuare ad esistere nel mondo reale, bisogna che esista un corpo collettivo il quale abbia interesse alla di lei esistenza. Non può essere, questo corpo, la gran massa popolare, poichè essa è precisamente una vittima: dev'essere un corpo privilegiato, il corpo sacerdotale dello Stato, la classe governante e possidente che è nello Stato ciò che la classe sacerdotale della religione, i preti, sono nella Chiesa.

E, in realtà, che vediam noi in tutta la storia? Lo Stato è sempre apparso come il patrimonio d'una qualunque classe privilegiata: classe sacerdotale, classe nobiliare, classe borghese, classe burocratica, alla fine, quando, le altre classi essendosi tutte sfinite, lo Stato cade o s'eleva, come si voglia, alla condizione di macchina; ma abbisogna assolutamente che per la salute dello Stato vi sia una qualunque classe privilegiata che s'interessa alla sua esistenza. Ed è proprio l'interesse solidale di questa classe privilegiata, ciò che si chiama il *patriottismo*. (Continua)

ciazioni riesca più facile di gettare il seme anarchico e che quindi sia bene conservarlo? Sarebbe lo stesso che erigere delle carceri, per predicarne dopo la demolizione. Il peggio si è però che ci son quelli che prendono un gran gusto ad ammirar la solidità dell'edificio, a far da carcerieri e da comandanti, e le carceri dureranno ferme come torri.

Ma c'è un'altra questione. Quando si dice di gettare il seme buono nelle associazioni, si riconosce l'impotenza della organizzazione puramente operaia, a proceder da per sé stessa.

E' l'idea, dunque, che dà un soffio di vita ad un morto: è l'afflato anarchico che passa su un campo isterilito ove altrimenti non sarebbero sorte che poche e malefiche e tistiche erbusce legalitarie. Solo, l'anarchia non comporta organizzazioni di nessun genere ma essa lascia agli individui la libertà completa, assoluta: sta poi all'individuo o alla spontanea collettiva unione degli individui di saper trovar la forza per agire.

E. BAZAROFF.

Delinquenza e Morale

Accade spesso di udire delle lunghe e interminabili discussioni a proposito della delinquenza e della morale, discussioni che lasciano ciascuna delle parti dello stesso parere di prima, poiché queste discutono senza prima sapere ciò che sia o no la delinquenza e la morale.

Mi par quindi necessario di stabilire ciò che si debba intendere veramente per morale; di là facilmente noi ne deriveremo la definizione del delitto, e potremo farci realmente un'idea di ciò che siano i diritti, i doveri, la legge. Procedendo in questo modo noi crediamo di procedere logicamente, più assai dei criminologi moderni, che cominciano collo studiare il delinquente come un individuo che appartenga ad una razza diversa, ne esaminano la statura, la solidità dei muscoli, la foltezza del pelo, l'altezza della fronte, la deformità delle orecchie, la deviazione del naso ecc.; dopo di che alcuni di questi criminologi credono di poter creare certe categorie di *individui delinquenti* che presentano caratteri fisici speciali: omicidi, falsari, stupratori, delinquenti per passione e così via. Vedremo più tardi qual valore scientifico abbiano questi esami chiamati antropometrici.

Per ora proseguiamo. Il criminologo adunque dopo aver ben bene esaminato un individuo, comincia a ragionare sui fattori cosmici, antropologici e sociali che possono determinare un atto criminoso, e qui le scuole scientifiche si dividono e suddividono: chi trova che la causa più importante sia la temperatura o l'umidità, le meteore o la costituzione più o meno vulcanica del terreno; chi trova la causa della delinquenza nel temperamento più o meno sanguigno, o bilioso o epilettico di un individuo, o nell'ereditarietà, nell'atavismo, nelle psicopatie ecc.; chi finalmente studia e dà maggiore importanza agli agenti sociali, vale a dire allo squilibrio economico sociale, all'ozio forzato, al lavoro esuberante, alla miseria, all'ignoranza, alle idee propagate dai diversi partiti ecc.

Lo scienziato quindi, dopo aver misurato l'individuo, e ragionato sui fattori criminali, comincia a parlare delle pene e della legislazione e discute sull'utilità più o meno della pena di morte o su quella del carcere; se la pena debba pel colpito rappresentare un dolore e se quindi si debba o no far soffrire questo individuo; se e quando bisogna infliggere ad un individuo la segregazione

dalla società e così via, e gli scienziati continuano accanitamente a discutere sulla delinquenza e sulle pene e non ricordano di essersi dimenticati di direi che cosa sia questo delitto sul quale essi tanto parlano, tanto discutono, tanto combattono. Forse io esagero, poiché quasi tutti gli scienziati hanno cercato di definire il delitto, ma in fondo tutte le loro definizioni per quanto diverse in apparenza, per quanto escludano certe categorie di atti, a seconda dell'idea personale politica del criminologo, tutte queste definizioni, dicevo, concludono coll'affermare che è delitto tutto ciò che è contrario alla legge e quindi al codice.

Non v'è chi non veda la insufficienza di questa definizione, poiché ciò che è delitto in Italia può non esserlo in Egitto, ciò che sembra infame in Europa, non lo è fra i maori della Nuova Zelanda. Per esempio nelle isole dette del Mare, quando in una famiglia trovatisi un vecchio, il figlio raduna i figli giovani dei dintorni, poi pianta una lunga peritica su cui fa salire il padre e quando è in alto i giovani lo scuotono; se il vecchio non cade vuol dire che ha ancora forze per poter lavorare, e lo lasciano vivere ancora un anno; se cade, gli si gettano addosso, lo ammazzano e si dividono le membra ancora palpitanti, che divorano.

Orbene questa azione che a noi pare orribile, e della più feroce delinquenza, non lo è per gli abitanti di quelle isole, e come questa ve ne sono altre infinite. Presso i mussulmani in cui l'idea di patria è molto debole, non è delitto grave combattere contro il proprio paese mentre è delitto gravissimo un'apostasia religiosa; l'atto così impolitico compiuto dall'Italia arrestando in Somalia il sultano d'Obbia, è dagli Inglesi considerato come un atto nobilissimo, mentre dagli indigeni e dai partigiani del Mad Mullah è considerato come un tradimento. E potrei moltiplicare gli esempi, conosciutissimi del resto, per cui si prova che moltissime azioni, che sono considerate delitti in un dato luogo e in un dato momento non lo sono negli altri paesi e in altre epoche. La definizione del delitto, quale ce la danno i criminologi e i penalisti è quindi, se non errata completamente, per lo meno incompleta e deficiente. Per essere giusta bisognerebbe che esistesse un codice unico, adatto cioè a tutti i popoli e a tutti i periodi della storia, e poiché il delitto non è veramente che una violazione della morale accettata e stabilita, è necessario vedere se esista o no una morale unica e uguale in qualsiasi epoca storica, e in qualunque paese.

RUBER

(segue)

Avanti!

Dopo «Il Lavoratore» e «Il Proletario usciti nel 1876 e dopo «La Tribuna Libera» del 1901, sorge «Il Domani».

Quanto grande e diverso è il movimento anarchico di oggi di fronte a quello di 27 anni fa! Allora eravamo pochi, ignoranti e derisi, oggi per quanto ancora pochi, non siamo più ignoranti né derisi; così che «Il Domani» sorge in un ambiente più sviluppato, circondato da immense simpatie che vengono da ogni parte ma specialmente dalla parte intellettuale del proletariato borghese — di quel proletariato obbligato a portare il soprabito nel luogo della cacciatora, che privo di una capacità tecnica soffre più dell'operaio perché non può, come vuole, soddisfare ai bisogni dello stomaco alimentatore della mente. «Il Domani» non sarà organo borghese né operaio, ma sarà il portavoce di ogni intellettuale sia dell'una che dall'altra classe.

Quanti di voi, si ritengono intellettualmente onesti venite a noi, gettatevi nelle nostre braccia che son sempre aperte a quanti studiano e pensano al vero benessere, al

migliore perfezionamento dell'uomo, che non può avvenire se non si cerca il bene proprio nel bene di tutti.

L'Anarchia ch'è libertà ci farà fratelli componenti di una sola famiglia, della famiglia umana; lavoriamo dunque tutti insieme onde da evoluzione in evoluzione si passi alla rivoluzione che sperderà intellettualmente tutti quelli che amano comandare o che amano ubbidire.

Là nell'Anarchia troveremo la libertà che ci darà la pace e la giustizia che oggi è un mito.

UN VECCHIO

EDUCAZIONE LEGALITARIA

Gli studiosi sociologi borghesi ogni qualvolta notano un fatto in cui si afferma la coscienza, o l'incoscienza, collettiva, s'affrettano a trarne delle generali considerazioni in favore, o meno, del progresso morale del paese nel quale quel fatto avviene.

Naturalmente tali considerazioni appaiono quando il fatto stesso — per quanto brutale o imbecille: le sborne di Jhon Bull ai massacri degli Indiani o le sere late di Pulcinella mentre Abba Carima s'approssima — quando il fatto stesso, dico, può esser giovevole ad afforzare vie maggiormente l'idea che la folla che lo prepara o lo commette è devota alle leggi, alle istituzioni, alla religione e a non so quant'altra roba. In questa maniera noi abbiamo una scienza antroposociologica che, come un fedel soldato, serve il re e la patria.

Io non so ancora però quel che i barbassori d'Italia avran detto leggendo sui giornali che, alla fine del processo dei lavoratori di Candela e pronunciata appena la sentenza per cui venivan condannati a mesi parecchi di reclusione dei contadini di nulla rei, la folla che assisteva al dibattimento proruppe in un unanime lungo applauso; quando avran sentito quella sentenza esser stata accolta con favore: come una riparazione dovuta alla plebe affamata sovra cui l'arme del guerriero Centanni aveva fatte sì belle prove: come una soddisfazione data a quel partito socialista italiano, il quale tante parole aveva spese per protestare al tempo della strage e dopo.

La folla che applaude allo sventratore di donne assolto dalla mandria dei giurati che crede di salvaguardare così il preteso onore di un mascalzone, vien studiata, anatomizzata con tutti i ferri della psicologia. Ma dinnanzi al fenomeno testé verificatosi in Italia, i ferri vecchi dei barbassori non furon sufficienti per molte ragioni. Bisognava tra l'altro entrare in qualche cosa ch'era troppo d'accosto al *sancta sanctorum* delle leggi e discutere con i capi di un partito ormai diventato famoso per la sua abbondante chiacchera e le scomuniche delle sezioni riunite. Poi, come abbiám detto, il plauso era così facilmente sfruttabile in pro delle istituzioni che, a costo di parere meno abili e profondi, i soliti scientifici osservatori, preferirono di lasciar passare e gli applausi e la vittoria pretesa e decantata dai socialisti del bel paese.

**

Eppure il fatto di una folla che applaude a simile sentenza è così grave, costituisce una così lampante prova del decalimento dello spirito pubblico in Italia, che noi dobbiamo ricercare quali sono state le cause più vicine a determinarlo.

Giova rievocare per un momento il tristissimo episodio di Candela.

Dei soliti lavoratori affamati scioperano nella speranza folle che l'atteggiamento pacifico da essi preso dopo le lezioni legalitarie, possa apportare dei miglioramenti. E' il solito gioco imbecille cui tanti adescano: il soldino che si getta per *elemosina* ai ribelli per venir subito ripreso.

Ma non importa. A Candela, i lavoratori avevano deciso di scioperare. Ma

quando essi meno se l'attendevano, degli altri affamati vennero per voler prendere il loro posto. La lotta pacifica, i mezzi legali, la guerra a braccia incrociate diventava dunque una ridicola rovata dinnanzi a quegli *scabs* ghignanti la loro fame! Però, gli scioperanti con ben poca violenza, con gridi di donne e di fanciulli — tentarono di opporsi alla troppa facile vittoria dei padroni e degli *scabs*.

Un carro vien fermato: i concorrenti della fame pare abbiano paura... Ma la legge giunge a tempo per far rispettare il così detto diritto al lavoro. I gendarmi sparano, massacrano alla cieca: un eroe ch'è fra essi, ben riparato, dal fondo di una viuzza del villaggio, fa cadere a colpi di moschetto i passanti inermi, interroriti. I quali cadono così come cadon sempre altri ed altri.

All'eco della fucileria la protesta sorse unanime. Tra gli altri, i socialisti fecero a gara nel trovar invettive contro il governo delle libertà, da essi stessi voluto e mantenuto, il quale in breve spazio di tempo per la terza volta faceva replicare dai suoi armigeri l'orrenda tragedia del massacro. L'*episodio doloroso* di Filippo Turati diventava, per la sua continuità, una lunga odissea barbarica. E allora il governo pensò ch'era tempo di dare all'Italia addolorata e indignata la prova che non a torto era stato chiamato il governo delle consolidate libertà. Premiò con una medaglia al valore il capo gendarme che aveva ucciso degli inermi lavoratori e fece ordire un processo contro altri sopravvissuti alla strage. I giudici, com'era da attenderselo, condannarono i lavoratori.

**

Qui scoppia l'applauso. Un lungo applauso che sonò come un dileggio al buon senso e alla dignità, se non al coraggio, degli italiani.

Perché? Perché la snervante propaganda legalitaria che si va facendo da molti anni ha servito per ammantare di normalità ogni atto vile; perché un popolo ch'è già addestrato a ritenere *cosa di poco momento* le fucilerie di Berra, facilmente riesce a convincersi che alla fine, quando non ci si imprigiona o non ci si massacrano a milioni è tanto di guadagnato. Nasce così, naturalmente, la gratitudine ai giudici.

A poco a poco, la propaganda legalitaria, tutta fatta di parole, di calme, di zuccheri, di rispetti, ha finito di uccidere quel po' di spirito ribelle ch'era rimasto in fondo all'anima del nostro popolo.

La massa non è più *sbarazzina*, né *anarcoide*: la massa è ora ben educata: è *legalateizzata*. Tutte le finzioni per nascondere la totale mancanza di coraggio son state trovate. Non c'è più neanche quell'antico e, in tanti casi, nobile pudore del silenzio.

E' successo che le paure socialistiche gabellate come posescientifiche a gente stanca e sfiduciata, dovevano per forza acquistar quel valore che la maggior parte dei deboli dà alle idee che li liberano dal passare al cospetto della storia come nulli o come codardi.

La viltà umana trovò già nel cristianesimo l'agognato gran letto di pace; ora gli uomini finiscono d'annichilirsi nel socialismo. Con tutto questo ci son sempre quelli che vogliono passar con coraggiosi, mentre la paura loro ingialla i pantaloni.

Da mezzo l'annichilimento popolare intanto sorge ghignando il novello prete che trasporta attraverso i secoli il non mai vinto suo spirito d'avidità e di camorre. Così, all'ultimo, ci sarà sempre qualcuno che dalla viltà trarrà i suoi guadagni.

ELIOS

Finché è caldo!

Il movimento anarchico in Italia in quest'ultimi tempi va delineandosi specialmente per opera del bravo «Grido della Folla» che rompendo l'incantesimo si è posto di fronte ai giornali antiparlamentari del socialismo che si erano assunti il compito di denigrare noi e mistificare le masse.

La verità, largamente e senza sottintesi sostenuta e propagata da alcuni, ha risvegliato gli ipnotizzati e questi nuovamente hanno abbandonato gli ibridi connubi e son ritornati con elemento nuovo alle battaglie del pensiero puro preparatore dell'azione.

L'Egitto formando un'appendice dell'Europa pensa e sente come l'Europa stessa, interviene nelle sue questioni, prende parte larghissima al suo movimento ed è per queste ragioni che io intervengo nella questione aperta nel «Grido» con una lettera mia e con articoli del Gavilli e di Lina Gergob, questione che fu troncata anzi tempo per non guastare le amicizie impossibili.

Credo necessario di battere il ferro che non è peranco freddo; più tardi meno maestra batterà meglio di me.

La questione è questa: «I socialisti antiparlamentari hanno qualcosa di comune con noi?»

Io rispondo, no! Ed eccone le ragioni concise. Noi vogliamo l'assoluta libertà dell'individuo in una società assolutamente libera che chiamiamo Anarchia in opposizione a qualunque autorità, sia essa emanazione della forza militare o delle urne; venga essa da una minoranza o dalla maggioranza; si faccia chiamare monarchia, repubblica, socialismo oppure semplicemente *delegazione amministrativa*.

Come anarchici neghiamo l'artificialità perchè vogliamo che tutto sia naturale e di conseguenza combattiamo l'organizzazione in partito tra gente che si sente libera e che ha cervello che insegna il modo di pensare e agire senza bisogno di legarci e di fare schiavi di patti.

Lavorando sempre col proprio cervello, l'anarchico agisce individualmente e può (quando lo crede opportuno come, la pubblicazione del «Domani») agire collettivamente se così è necessario per l'attuazione di un atto qualunque che miri all'avvento del nostro ideale.

Quando per necessità di lavoro, diverse individualità anarchiche si uniscono, non formano patti scritti o orali ma cercano l'intesa con la *persuasiva* e questa unione dura il tempo voluto per porre in esecuzione l'intesa stessa e quindi ritornano liberi per iniziare od eseguire un nuovo lavoro individuale o collettivo secondo le circostanze e i bisogni propri.

Queste intese sono spontanee e naturalmente organizzate come naturalmente è organizzato il nostro corpo, gli altri uomini, gli animali, i vegetali, i minerali, la terra, i pianeti e tutti gli altri astri per ragione di vita e senza intervento di cosa estranea al proprio essere.

Tutto dunque è organizzato nella natura, ma l'organizzazione dev'essere spontanea e non imposta da chicchessia, né voluta da qualcuno per ragioni di vanità e per bisogno di comando: non può essa, avere regolamenti né linea di condotta ma deve vivere per spontanea volontà delle cellule che la compongono.

Ogni organizzazione vive e poi muore per dar vita a nuova organizzazione migliore.

Il contrario abbiamo nelle organizzazioni artificiali perchè in esse non vi è spontaneità mancando la libera volontà che è subordinata ai regolamenti anticipatamente approvati; i componenti trovandosi legati non si possono muo-

vere se prima non rompono i legami e questi legami non li rompono perchè ogni abitudine diventa per l'essere inferiore, un bisogno naturale.

L'anarchico non si erige a giudice né sentenza; approva il fatto quando è spontaneo e mira al benessere dell'Umanità; non si unisce mai coi potenti per assalire colui o coloro che sfidando galera e patibolo affermano una idea; non calunnia; non fa insinuazioni: non odia nessuno ed ama tutti anche quei tutti che non pensano che a sterminarci perchè non è data alla più parte degli uomini la facoltà di comprendere quello che l'anarchico ha compreso.

L'anarchico non scrive in un modo e parla in altro; ha un pensiero e lo svolge egualmente in privato colloquio come in una pubblica piazza o entro a un tribunale; afferma altamente il suo essere anche quando sa che l'affermazione lo priverebbe per sempre della poca libertà che gode; non saleggi scallini che conducono alle stanze di un ministro; non pacifica gli scioperanti né osteggia quei che vogliono fare come meglio vogliono fare; non attendono ordini da chicchessia e non si fanno paladini e idolatri di qualsiasi uomo che si attegga a capo.

Questa morale puramente anarchica è condivisa dai socialisti antiparlamentari? No! E allora perchè li dobbiamo chiamare compagni? Compagni come uomini lo sono perchè tutti gli uomini son nostri compagni nella schiavitù, ma non, per dio, compagni nell'idea perchè tra noi e loro vi è la medesima differenza che passa tra noi e il reazionario.

I. UGO PARRINI

FOGLIE SPARSE

Pure quest'anno, il ricordo della Comune parigina con i suoi eroi e le grandi ore piene di speranze, ha ridestato nel cuore di molti una favilla d'entusiasmo schietto e giovine. Il poeta melanconico di Eleonora cantava che i morti vanno in fretta. Sì; ma pare ch'essi ritornino con la stessa fretta per non lasciare che i vivi dimentichino che nulla si perde nella lunga via arrossata di sangue...

Ah, tornare un po' a quei cari vecchi che sapevano così bene combattere e sapevan morire, gli occhi fissi nell'Ideale, fa bene. Soltanto, una inevitabile orribile prosa si mescola ogni anno a questi bei poemi delle ricordanze e del martirio.

Non parlo della prosa borghese socialista. Chi nol sa? È usanza dei sorci ammaestrati di portare dappertutto la stessa aria di serietà... scientifica. I sorei del socialismo italico oggi sorridono di pietà pei folli della Comune parigina i quali con la *violenza* non poterono naturalmente mantenersi, etc. etc.

Poverini! E pensare che se la Comune cadde fu appunto perchè non si volle opporre alla *violenza* brutale l'altra *violenza* logica della difesa...

Il gran torto dei comunisti parigini è quello d'esser morti prima che in Italia l'on. Morgari Oddino dimostrasse nel suo *Sempre avanti!* tutta la inutilità, la imbecillità delle lotte... senza scheda. Peccato! Si sarebbero convertiti come tanti Andrea Costa... Ma quei vecchi testardi preferirono di morire dopo aver salutato ancora una volta, in faccia alla soldataglia briaca, il loro Ideale. O bianco, o puro Ideale dei forti!

In compenso oggi, se non si sa più combattere e morire, si san fare dei discorsi e redigere dei sonanti ordini del giorno.

Tra i discorsi commemoranti la Comune, quest'anno va rammentato quello, applauditissimo, dicono i giornali, dell'anarchico Palmarini al salone dei Pittori in Roma. Tra l'altro il Palmarini trovò il modo di parlare dell'abolizione del domicilio coatto.

L'abolizione del domicilio coatto — egli disse — è stata promessa dal re: mantenga egli la parola.

Bravo! Ma io penso ad un piccolo inconveniente. E se il re non venisse informato del discorso fatto dal Palmarini? Purtroppo V. Emanuele III allora sarebbe nel caso di non poter mantenere la parola data!

**

Sembra una cosa da nulla. Eppure, se tutti i re, gl'imperatori, i tzar, i presidenti, i sultani, gli scia, i Gran Cani; insomma tutti i potenti della terra, potessero leggere i discorsi, gli ordini del giorno che a milioni sgorgano dal cervello delle moltitudini, le cose cambierebbero d'aspetto.

Chi può dir, per esempio, che nel cuore di Abdul-Hamid gli ordini del giorno votati a Frascati o a Rocca di Papa contro i massacri degli armeni, non potrebbero portare una influenza salutare?

**

Ma delle proteste non si tiene mai conto. Appena appena, quando saranno morti forse, si ridarà la libertà ai condannati della famosa associazione della *Mano negra*...

Non sapevano quei disgraziati che solo le associazioni della bianca mano fan fortuna!

**

In Italia han protestato i repubblicani. Perché? Per una edizione *ad usum delphini* fatta fare dal regio governo dei — niente di meno — *Diritti dell'uomo* di Giuseppe Mazzini.

Ebbene? E Mazzini non fece anch'egli una novella edizione riveduta e corretta di dio? Il governo italiano, più astuto, lascia dio e... tocca il resto!

Lazzaro

Facitori di «anarchici»

La *Protesta Umana* ha accolto nel suo ultimo numero una lettera di lontano — dall'Egitto — firmata da Roberto D'Angiò. La lettera porta la data del gennaio; e poichè in quel mese nessuno sospettava che il giornale *L'Operaio* che si pubblicava in Alessandria fosse un giornale anarchico, lo scritto del D'Angiò, ora che *L'Operaio* tace, è venuto bene a proposito per farcelo sapere. Nessuno più di noi sente piacere nell'apprendere che pure lontano vivono dei fogli battaglieri; solo ci rimane il rammarico immenso che questa volta, se proprio non fosse venuta la lettera del D'Angiò, avremmo potuto dubitare che *L'Operaio*, nei suoi giorni di propaganda avesse sparso fra gli operai dell'Egitto il seme anarchico.

Proprio così. Anzi, noi non sapevamo neppure che *L'Operaio* fosse sorto con una tattica nuova, cominciando con un *abbici* originale che consiste nel creare degli anarchici predicando agli operai l'organizzazione e togliendo ad essi ogni sospetto di affermazioni libertarie.

Come Roberto D'Angiò, ch'è autore dell'opuscolo *Libertà* fatto per fustigare a sangue i metodisti d'Italia e i loro falsi atteggiamenti, possa venir ora appuntare l'apologia di un metodo ch'è

la condanna dei principii anarchici, è tal fatto di cui, chi ne abbia voglia, può trovare la spiegazione in articoli di risposta già mandati al *Grido della Folla* e all'*Aurora* stessa da quel «carissimo Ugo Parrini» del quale parla il D'Angiò. Per ora io rilevo questo. Che mentre il D'Angiò pone come spinta all'adottamento del metodo che abbiamo detto il fatto «che da quando gli anarchici sono approdati in Egitto non possono dire di avere formato ancora un anarchico», la storia del movimento anarchico in Egitto prova affatto il contrario.

Infatti, nel tempo stesso che in Europa l'idea anarchica si affermava — e fu dopo la Comune di Parigi — qui, un egiziano d'origine europea, con a compagni il Botteghi, il Bertolucci, il Leonini, il Messina, l'Urban ed altri, diè la spinta perchè si formasse la prima sezione dell'Internazionale; e fu questa sezione che diede vita ai giornali *Il Lavoratore* ed *Il Proletario*. Siciliani, pugliesi, marchigiani, romagnoli e toscani; quanti eran qui e non avevano avuto ancora sentore d'Anarchia, aderirono e lavorarono per l'Internazionale.

Il più vecchio degli anarchici venuti dall'Italia è sempre ad Alessandria, ed egli può dire come nel 14 luglio del 1881 più di duecento anarchici e quasi tutti d'Egitto, col revolver alla mano, facessero sventolare in segno di protesta e di vitale affermazione insieme, la bandiera rossa e nera là, nella Piazza dei Consoli.

Dietro una deliberazione presa a Sidi Gaber, nel 1880, fu fondata una stamperia con l'obolo di *anarchici fatti proprio* qui in Egitto; giacchè di quelli di fuori non vi erano che il Bichielli, il Petracchi, lo Sbigoli ed il Baroni e qualche marchigiano.

E non cito che questi soli fatti parendomi che sian sufficienti a dimostrare infondata l'asserzione del D'Angiò, il quale s'è veramente illuso quando portava la sua nottola dell'*Operaio* non in Atene ma in Alessandria ove, di nottola, ce ne sono forse più che nella patria di Socrate.

L'*abbici* anarchico è di predicare l'anarchia: tutto il resto potrà essere opportunismo, tattica o quietismo. E allora, invece di venir con le lettere di lontano a cercar scuse e cavilli su impossibili metodi, si può anche, e più degnamente, tacere.

VICTOR

PICCOLA POSTA

Bologna Iconoclasta. Il giornale è a tua disposizione.

Parigi -- D. R. Mandiamo; scrivici

Thalwil -- Romeo R. Diffondi il giornale e manda dei soldi.

Gattinara -- C. A. Ricevuto; spediamo.

Mansura -- G. A. Abbiamo ricevuto le tue coi denari; grazie.

Alessandria -- P. F. Ricevuti i soldi.

Belli, Gavilli, Felice: attendiamo risposta.

La Biblioteca del *Risveglio* (Rue de Coutance 28, Ginevra, Svizzera) prossimamente verrà arricchita d'una trad. italiana delle

PAROLE DI UN RIBELLE

di Pietro Kropotkin.

Ai compagni che invieranno 10 franchi anticipatamente, verranno spedite 12 copie del volume che conterà di circa 300 pag.

Tutti coloro che non respingeranno il presente numero saran ritenuti quali abbonati.

Il *Domani* verrà spedito gratuitamente a quei compagni che non essendo in condizioni di poter pagare l'abbonamento ne faranno richiesta.

ABBONAMENTI

Un anno P. T. 20
Sei mesi » 10
Tre mesi » 5

ALL'ESTERO

Franchi 5 — all'anno
» 2 50 al semestre
» 1 25 al trimestre
Esce il 1° e 3° Sabato d'ogni mese

IL DOMANI

PERIODICO LIBERTARIO

INVIARE

manoscritti, vaglia, etc.
al giornale: IL DOMANI

Darb el Ibrahiny 18
CAIRO

Telegrammi: IL DOMANI, Cairo

ANNO 1

CAIRO, 18 APRILE 1903

N° 2

Roberto d'Angiò, capo redattore del giornale "Il Corriere egiziano" asserisce in una corrispondenza ad un giornale americano, che ha coadiuvato alla pubblicazione del giornale "L'Operaio" d'Alessandria. Questa asserzione è puramente falsa.

I. Ugo Parrini.

CONTRO LA GUERRA

I giornali son pieni di notizie sugli avvenimenti di Macedonia e di profezie sulla parte che le potenze europee, fra breve certamente, vi dovranno rappresentare.

A noi anarchici interessa ben poco di approfondire quali potranno essere i risultati dell'intervento delle potenze. E' tutt'altro il fatto che vogliamo oggi rilevare.

E', che mentre l'eco dell'ultima guerra in Oriente non è ancora svanita e pare anzi che irrida a tutti gli entusiasmi che condussero là, quasi nel luogo stesso ove il macello sta per ricominciare, falangi di giovani e d'illusi, questi illusi risorgono un'altra volta per prendere le armi sciogliendo il più bell'inno alla libertà dei popoli.

* *

Noi siamo avversi alla guerra. Per quanto ci abbiano voluto far credere che tra guerra e guerra esistano delle assai rilevanti differenze; che sian sacre ad esempio quelle combattute per la libertà dei popoli; per quanto noi stessi siam figli di quella generazione che diede il suo sangue per la utopia scolastica che gli ingenui credettero dovesse essere il risorgimento italico e dobbiamo avere quindi un rimasuglio di attaccamento patriottico, non vogliamo in nessun altro modo riconoscere la guerra se non come un'ossessione di ferocia collettiva barbaricamente inutile e stupida.

Quando ci vengono fatte delle distinzioni sulle guerre e a noi vien la voglia di domandare qualche esempio storico di una guerra per la libertà sostenuta da un popolo contro un altro — cosa assurda, perchè chi opprime è solo il tiranno e la soldataglia non sa quasi mai quel che si fa — ci si risponde con le solite citazioni: l'Italia, la Polonia, la Grecia, Cuba, Pretoria. Ebbene, noi rispondiamo tranquillamente che il popolo d'Italia, della Polonia, della Grecia, di Cuba e del Transwal non ha mai combattuto per la propria libertà.

* *

Bisogna spiegare che cosa intendiamo per libertà. Se taluno crede che la libertà consista nel possedere una sferza nazionale o un carcere patriottico, è giusto affermare che quasi tutti i popoli costea libertà l'hanno avuta o si sforzano per averla; ma se, come noi pretendiamo, per libertà di popolo si deve intendere l'affrancamento di esso da ogni tirannia, possiamo assicurare che nessuno tra i popoli antichi e moderni questa libertà ha saputo mai conquistarsi.

Da quanto abbiamo detto si comprenderà dunque quale valore noi possiamo dare ad una guerra così detta di nazionalità come quella che ora sta per divam-

para in Macedonia. L'idea ristretta, che fa ripensare allo spirito delle tribù primitive, di voler avere un capo patriotta, fu quella che spinse migliaia e migliaia d'illusi ad una morte che la finzione del rispetto ai trapassati ha voluto intessere di tutti i fiori dell'eroismo.

Si tolga un po'tutto quell'impasto di sentimento indeciso, inconscio, di superstizione, d'impulsività e, sovra tutto, di bisogno di versare del sangue — giacchè, non bisogna nascondere, nell'uomo che va alla guerra tutti i sopiti istinti dell'antico selvaggio assetato di sangue si ridestano —; si tolga, dico, tutto questo e quanto i retori possono aver soffiato nel pallone patriottico e si vedrà a che si può ridurre la decantata epopea guerresca.

* *

Io comprendo bene che molti uomini, avezzati al culto della patria ed alla venerazione di un eroismo che si è detto inattaccabile come lo spirito santo ma che ha invece il torto di esser inutile più dello spirito santo, quando non è anche dannoso, debbano meravigliarsi se noi diciamo loro che bisogna finirli con questi fetici del passato. Che ci si venga a provare che una, una sola, di tutte queste pretese guerre per la libertà non sia stata una solenne turlupinatura di pochi a danno di molti, che non si sia fatto per mezzo di essa l'interesse di una combriccola di politicanti capitalisti, e noi rinuncieremo a credere inutili ed inefficaci questi sgozzamenti in massa e reciproci.

* *

Noi che vogliamo la rivoluzione non vogliamo la guerra; ed è naturale. La rivoluzione colpisce il nemico d'una civiltà, d'un'epoca, d'un pensiero venuto a maturità; la guerra non riduce al nulla che degli uomini.

La poesia della guerra dovrebbe già aver dovuto fare il suo tempo. Così nè il popolo si sarebbe mosso nè le falangi aiutatrici sarebbero venute se avessero compreso che invece di rompere solo agli spagnuoli il giogo sotto cui tenevano sommersa Cuba non facevano che gli interessi dei commercianti degli Stati federati; non si sarebbero mossi i boeri se avessero compreso che dei furbi mestatori volevano, traendo profitto dallo spirito popolare nemico d'ogni novità e da una maggioranza di gente abbruttita dalla lettura della bibbia, spingerli ad una inutile, disastrosa resistenza contro gli inglesi per poter meglio, dopo la guerra, sfruttare le miniere d'oro.

Se avessero compreso tutto ciò avrebbero fatto qualche cosa che sarebbe valso certamente più della guerra: voglio dire la rivoluzione.

* *

Quali sono le cause più intime ma conosciute che altre volte han prodotto dei moti in Macedonia e ne producono oggi? Esse sono due: l'odio di razza e l'odio religioso. Vale a dire che i due sentimenti più barbarici che sia possibile di trovare nell'animo umano, dominano lo spirito delle diverse popolazioni che abitano la Macedonia. L'astuzia turca, fatta più accorta dai guaiti di tutta

la muta dei preti d'ogni confessione, s'è messa a sfruttare, aiutandoli ogni tanto, gli ignobili sentimenti della plebe; e, naturalmente, la questione politica ne è balzata fuori.

Ora, perchè parlare di oppressione e di libertà da conquistare, quando è piuttosto il caso di dire che il dominio è logico dato l'avvilimento?

Questi macedoni han della forza in sé stessi e si ribellano; ma la loro è la ribellione del selvaggio che corre ad uccidere od a farsi uccidere perchè altri ha toccato il suo idolo.

La lotta è selvaggia, e fatta tra selvaggi; non diversa però dalle tante lotte che da secoli, nella rabbia voluttuosa di spargere del sangue, sono state fatte dagli uomini. Tra i quali, si son trovati sempre i magnificatori di simili stupidi macelli che son stati chiamati: *difese nazionali*.

Noi anarchici, è bene lo sappiano anche gli illusi che corrono a portare il loro aiuto ai difensori inconscienti, attendiamo ad una ben più grande guerra, ad una ben più grande vittoria che non darà soddisfazioni patriottiche nè creerà nuovi padroni, ma atterrerà il culto nazionale con tutti i suoi idoli: la prima e la vera guerra combattuta dagli uomini per la libertà.

BAKOUNINE

Giorgio Guglielmo Federico Hegel nato a Stutgarla nel 1770 può essere considerato come il rinnovatore e l'iniziatore del presente movimento socialista. Alla fonte della dottrina sua hanno attinto i collettivisti germanici da Marx a Lassalle, i nichilisti russi da Herzen a Michele Bakounine e gli Italiani da Pisacane a Cafiero a Malatesta.

I nichilisti russi nel 1855 ai quali il patrio governo, sotto pena di morte, impediva di studiare liberamente e pubblicamente la filosofia Hegeliana, si riunivano in segreto cenacolo in casa dell'ardente Stankievic.

In quelle adunanze serali discutendo di filosofia si tracciava l'avvenire della giovine Russia e palpitava l'animo del rinnovamento europeo; in quelle riunioni si andava formando e sviluppando lo strapotente ingegno di Michele Bakounine gentiluomo russo imparentato colla più alta nobiltà dell'impero.

Le condizioni della Russia rappresentavano la negazione dell'umanità. I contadini, gli operai, gli schiavi gemevano sotto la più terribile tirannide politica ed economica che mai sia esistita; i boiardi e i nobili ladroneggiavano negli Uffici civili e nell'esercito; il sanguinario Czar Nicolò sospettoso, specialmente dei letterati, guardava con torvi occhi la gioventù che fremeva alla vista di tante popolari miserie.

Anche Bakounine sentì fremere nell'animo un sentimento che egli non afferò, non percepì subito. Fu allora che studiando e ripensando il suo filosofo prediletto vi scorse lo spirito della rivoluzione armata, con le roventi collere e gli eroismi superbi che gli accendevano il cuore. Allora intravide nell'avvenire qual-

che cosa di grande, di radioso, l'*Anarchismo*.

Ed egli dalla speculazione filosofica passò all'azione — In quel momento uno spirito di rivolta internazionale politico emanava da Parigi, le creatrice delle rivoluzioni, l'affascinante aposteolosa delle riforme. Tutti gli altri stati guardavano al faro illuminante della Senna e si preparavano al movimento che in Francia si sviluppava in parte repubblicano e sociale, in Germania politico e riformatore, in Italia, Ungheria, Croazia, Boemia, Polonia nazionalista soprattutto; in Spagna rivoluzionario dinasta, nel Belgio e nell'Olanda politico, sociale e nazionalista ad un tempo.

In Russia lo Slavismo, non ancor divenuto come oggi strumento di politica reazionaria e anticivile, copriva col suo manto patriottico e splendido le aspirazioni latenti delle plebi e della gioventù.

In mezzo a tutto questo fermento d'idee, Bakounine negli annali di Halle che uscivano a Berlino, ove egli si era recato nel 1842, pubblica uno scritto mirabile sulla Rivoluzione Sociale.

Il governo prussiano gli risponde colla soppressione del giornale e Bakounine deve riparare in Svizzera; di là essendogli negato il suo ritorno in Russia va in Francia dove s'incontra col Proudhon che egli inizia all'Hegelianismo, e col Causedière, futuro prefetto della Repubblica, che diceva di lui: «Qual'uomo, qual'uomo! È un tesoro nel di della rivoluzione, ma all'indomani saremo costretti a fucilarlo».

La vita errante era cominciata. Espulso dalla Francia per la dimostrazione fatta in favore dei polacchi, vi ritorna allo scoppio della rivoluzione.

Il governo rivoluzionario, timoroso di lui e della sua azione lo manda Commissario della Repubblica in Germania.

Di là poco dopo, lo troviamo, nel maggio 1849, nella rivoluzione di Dresda, dove in tre giorni di combattimento e di barricate spinge la gioventù dell'eroica città contro le armi di quell'Austria che lo Czar s'apprestava a sostenere contro gli Ungheresi.

Preso colle armi alla mano viene gettato nel fondo dello Spielberg; di là passa nella fortezza di Pietroburgo avendo la Russia ottenuto la sua estradizione.

La prigionia durò sette lunghi anni, resi per lui più aspri e penosi dalla paura che continuamente lo martellava di perdere, fra le sofferenze, ogni energia e di divenire un imbecille come Silvio Pellico.

Ma una tempra come la sua non doveva rompersi così facilmente.

Passato in Siberia, questo gigante che era divenuto quasi uno scheletro, davanti all'aria del Nord, strano Anteo del polo e della rivoluzione, riprese forza mettendo i piedi su quei ghiacci eterni come il suo pensiero, e pensò nuovamente alla ribellione.

Fuggito miracolosamente dalla Siberia, lo troviamo nel 1861 a Londra dove scrive nel *Colocol* (La Campana) assieme all'Herzen, all'Ogareff; in quel giornale che raggiunge le 100000 copie e che suona l'agonia dei tiranni alle orecchie dei boiardi e dei nobili prepotenti.

Ma ben presto egli, rivoluzionario, egli, anarchico si deve dividere dai com-

pagni, dagli amici, perchè non vuole seguire quella forma di evoluzione che porterebbe troppo lontano le rivendicazioni popolari.

La evoluzione non aveva, per lui, ragione di esistere se non in relazione alla rivoluzione, vale a dire che per arrivare al più presto all'obbiettivo della rivoluzione, bisognava ammettere qualche transazione che pei forti e gli onesti come lui sono: « Accettare di vivere, non distruggere immediatamente gli uomini nostri avversari, fare la propaganda per coordinare insieme le forze rivoluzionarie ».

Ma non transazioni per salire o per ottenere uffici, o entrare nella così detta legalità, dopo avere ingannato la plebe o fatto balenare agli occhi dei proletari un miraggio di felicità per il quale i mistificatori ottengono onori e gli operai prigione, fame e fucilate.

(Segue)

NELL'ATTESA DELLA LEGGE

In Italia, sotto il bel sole d'aprile, continua l'allegria discussione della legge sul divorzio.

Facciamoci un po' anche noi, come anarchici, a discorrere di cotesto palliativo escogitato dalla borghesia liberale. Perché, se noi tacessimo, taluno potrebbe trovare nel nostro silenzio, se non un'acquiescenza al chiasso che si va facendo attorno a quella legge, almeno la prova che gli anarchici una volta tanto si sono lasciati toccare dalla praticità della riforma.

L'amore umano è così caduto in basso, è stato tanto codificato e regolamentato che oggi, mentre su di esso si legifera ancora, nessuno pensa che si tratta di qualcosa di differente di un dazio sul grano o d'uno sgravio sui salumi.

Accosto a tutta la poesia dell'amore, a tutti i trilli degli usignuoli e i sospiri degli amanti, sorge nella sua miseranda nudità accomodata tra i cenci della legge, l'altro amore, il vero, quello che tutti gli uomini si sono imposti; l'amore diventato contratto sociale dopo esser stato un sacramento.

Con la legge sul divorzio l'amore umano viene ancora sminuzzato e posto in mano dello Stato. Qualcosa d'intimo che non aveva perduto quand'era un sacramento, tutto circondato dal mistero che gli pioveva dall'alto, dal rispetto barbarico stesso, lo perde ora sotto il continuo, incessante controllo dei doganieri dello stato civile. Lo Stato l'ha assorbito. Non si sa se domani esso ne farà un monopolio.

E nessuno intanto s'avvede che si sta preparando lo sfacelo della famiglia, di questa famiglia moderna incarnatasi

sull'ossatura dell'antica con le stesse prepotenze di maschi e avvilitamento di femmine e di figli. Sì, la famiglia è in pericolo e lo Stato per mantenersi esso stesso tenta di salvarla. Ma pare che non sia più a tempo di farlo.

* *

Così però doveva accadere. Noi assistiamo spettatori non indifferenti, allo sfacelo, aspettando l'ora in cui dovremo entrare nella vecchia compagine per darle l'ultimo crollo. Che fanno i puntelli delle leggi passate e delle nuove? Che fa questa ridicola legge sul divorzio che lascia intatto il matrimonio, vale a dire lascia l'amore bollato, timbrato, registrato, assistito dai birri? Altro ci vuole per dar sangue a questa società anemica, e, mente sotto il peso delle leggi!

La legge sul divorzio, come tutte le altre, è stata escogitata per soddisfare o l'interesse o la passione dei più. Che esso non possa impedire nè una viltà, nè un obbrobrio, nè un delitto, non conta. Lo Stato non può badare alle sfumature sentimentali: prende nel suo ingranaggio l'amore, chiama tutti i suoi giudici, i suoi gendarmi, i suoi giurati, i suoi uscieri e avanti, fino a quando un urlo non avverte e giudici e gendarmi che qualche umana creatura sanguigna, il petto squarciato dalla rabbia folle di un geloso, di un bruto, di un qualunque carnefice cui sia venuto a noia di riconoscer la legge come padrone e non se stesso.

* *

Il divorzio può prevenire un delitto? Come se la bestia umana che si ridesta con tutte le sue rabbie, potesse essere fermata nella sua corsa omicida da un articolo di codice!

Vediamo. Voi parlate di mariti e di mogli tradite, di coppie annoiate, che invocano così, con calma, come fosse la cosa più naturale, la separazione che dovrà rendere a ciascuno la libertà. E vi fermate davanti quei mostri ad ammirarli; e non sentite neppure quanto d'immensamente piccolo, di triste ci sia in quell'atto; non v'accorgete che è la rovina, l'ultima, la definitiva rovina dell'amore d'oggi costretto a strascinarsi di pretura in pretura lasciando qua e là dei brani di dignità e di sentimento!

Star dunque al matrimonio tal quale è oggi? Ah, no di certo. Ma finirla col matrimonio, finirla ora, togliere allo Stato il diritto del controllo. Così la famiglia moderna cadrebbe da sé e con la famiglia morirebbe lo Stato.

Libere unioni dovrebbero sorgere e molte, come protesta alla vieta e stupida morale che ci ha dato il matrimonio ed ora ci dà il divorzio: unioni in cui l'uo-

mo e la donna sian liberi e sian liberi i figli; unioni belle d'amore per dare una prole degna ai di venturi.

I segni non sono lontani. E questo divenire dell'amore val più delle discussioni che oggi si van facendo in Italia, nella terra cioè ove meno esse dovrebbero farsi.

ALLA FORZA

Fantastica viatrice della notte
Che spalanchi i secreti

Del suolo, come il genio dei poeti
Infrange il buio dell'età corrotte;
E che getti la morte e lo sgomento,
O potenza ti adoro;

Sul potere terribile dell'oro
Sei come l'alba del risorgimento.
Aurora di sterminio e di ruine
Con l'ala atterratrice

Dalla spiaggia del mar alla pendice
Infocata tu vai senza confine.
Abbatti o diva: l'ere tue di nuove
Glorie saranno belle,

E arrideranno sanguigne le stelle
All'audace virtù delle tue prove.
Quando il ferro lucente incontro ai petti
Sarà levato un giorno,

Tu spargerai la tua gran vampa intorno
Livellatrice degli umani affetti,
E gotta fiamme, triboli e flagelli,
Viatrice fatale.

Che raffiguri il candido ideale
Di un popolo operaio di fratelli.
Rovina, genio, turbine ed idea,
Tu giungi e schianti

Città, fortezze, montagne e giganti
E sale dietro a te l'onda plebea.

ENNIO BELLELLI

Gli Scioperi e la Rivoluzione

Non è male ritornare ogni tanto sulla teoria dello sciopero e dimostrare con fatti che possono esser constatati da chiunque, tutta l'inutilità di queste lotte proletarie mentre taluni credono di conquistare con esse dei miglioramenti fantastici.

E'occorso a molti, anche anarchici, nel tempo in cui uno sciopero si preparava con entusiasmo ognora più crescente, di esser presi da un po' di quell'entusiasmo così contagioso quando si è in mezzo

Nel mondo animale si riproduce la medesima lotta, ma con maggiore movimento drammatico e rumore. Il soffocamento silenzioso e insensibile è finito. Il sangue cola; e l'animale torturato, sbranato e divorato riempie l'aria di gemiti.

L'uomo, l'animale parlante, volle introdurre la prima frase in tal lotta e questa frase è il patriottismo.

Nel mondo animale e nel vegetale la lotta per la vita non è solo una lotta individuale; è una lotta di specie, di gruppi e di famiglie, le une contro le altre.

Vi sono in ogni essere vivente due istinti, due grandi interessi principali: quello del nutrimento e quello della riproduzione. Dal punto di vista del nutrimento ogni individuo è il nemico naturale d'ogni altro, senza alcuna considerazione di legami di famiglia, di gruppi e di specie. Il proverbio, che i lupi non si mangiano tra di loro, non è giusto che fino a quando i lupi trovano, per nutrirsi, degli animali appartenenti ad altre specie; giacché noi sappiamo assai bene come, venendo a mancare di questi ultimi, i lupi si divorino tranquillamente tra loro. I gatti, le trote mangiano spesso i propri nati; e del resto non v'è animale che, spinto dalla fame, non faccia altrettanto. Le società

di della gente che lavora e soffre e cerca il modo di liberarsi dalle strette della miseria. Veder dei lavoratori risolti a non voler soffrire più delle angherie e disposti a qualunque evento pur di ottenere ciò che domandano a voce alta, fa sempre piacere. Anzi finiamo con l'illuderci che in quelli uomini che gridano così forte e non hanno più paure, ci sia come si suol dire, la vera stoffa di un ribelle, pronto domani ad agire sul serio non più col pretendere ridicoli aumenti di salario ma con l'impossessarsi della macchina ch'è sua e di tutti, e col prendere quanto gli serve per soddisfare ai propri bisogni.

Per tal fatto, per la simpatia, dico, che c'ispira questo futuro ribelle, noi non vediamo tante volte troppo nettamente il lato debole, mancante di uno sciopero. Riflettendoci sopra, quando l'entusiasmo è sfumato e i lavoratori sono tornati all'officina, vinti o illusi sulla importanza della vittoria da essi riportata, ci accorgiamo che è necessario di stabilire in modo assoluto, perchè in noi pure non maturino le illusioni, il fatto: se lo sciopero, parziale o generale che sia, grande o piccolo, è utile; se arreca almeno un benessere reale ad una classe di lavoratori senza nuocere ad altre; se, infine, non è invece utile al padrone e quindi alla stessa classe capitalista. E ci fermeremo qui, senza toccare la questione etica dello sciopero, la quale ci porterebbe troppo lontano.

* *

Per stabilire quanto prima abbiamo detto, dell'utilità o no dello sciopero cioè, non dobbiamo che riportarci alla storia degli scioperi già effettuati. Vedremo allora che fra tanti scioperi non ce n'è stato uno solo la di cui relativa conquista di una minoranza di lavoratori non abbia nociuto ad un'altra minoranza e, molte volte, ad una maggioranza di lavoratori stessi.

Da tale accorramento noi ne deduciamo che nella vita sociale pochi fatti mostrano un substrato egoistico come lo sciopero. E'la minoranza che non bada se non al proprio benessere e sacrifica volentieri quello degli altri.

Ma, questo benessere, l'ottengono veramente coloro che scioperano? E'quanto noi vedremo dopo. Per ora noi vogliamo supporre che una minoranza qualunque d'operai, riesca, per mezzo dello sciopero ad ottenere un aumento di salario. Per un osservatore superficiale tal fatto basta; ma non basta certo a chi voglia studiare ogni fenomeno della vita sociale ricollegandolo ai mille altri fenomeni che lo preparano.

Un fenomeno isolato, nella vita degli uomini, è ben poca cosa. Solo quando ci riesce di trovare quali sono gli altri fe-

umane non han cominciato con l'essere a tropofaghe? — Chi non ha udito delle lamentevoli storie di marinai naufragati e perduti nell'oceano su qualche debole imbarcazione, privi di nutrimento, far decidere alla sorte quale tra essi doveva esser sacrificato e mangiato dagli altri? Infine, durante la fame terribile che ha decimato la popolazione dell'Algeria, non abbiamo visto delle madri divorare i propri figli?

Vuol dire che la fame è una fiera e invincibile despota e la necessità di nutrirsi, necessità affatto individuale, è la prima legge, la suprema condizione di vita. Essa è la base della vita umana e sociale come è pure quella della vita animale e vegetale.

Rivoltarsi contro di essa vorrebbe dire annientare il resto e condannarsi al nulla.

Ma accanto a questa legge fondamentale della natura vivente, ve n'ha un'altra, essenziale altrettanto, quella della riproduzione. La prima tende alla conservazione degli individui, la seconda alla costituzione delle famiglie, dei gruppi, delle specie. Gli individui, per riprodursi, spinti da una necessità naturale, cercano d'accoppiarsi con gli individui che per la loro organizzazione sono più somiglianti ad essi e più vicini.

(Continua)

LETTERE SUL PATRIOTTISMO

DI MICHELE BAKOUNINE

II

Il patriottismo, nel senso complesso che ordinariamente s'attribuisce a questa parola, è stato mai una passione o una virtù popolare?

Con la storia alla mano, io non esito a rispondere a tal questione con un no decisivo, e per provare al lettore che non ho torto di rispondere così, gli domando di poter analizzare i principali elementi che combinati in modi più o meno differenti costituiscono ciò che si chiama il patriottismo.

Questi elementi sono quattro: 1. L'elemento naturale o fisiologico; 2. L'elemento economico; 3. L'elemento politico; 4. L'elemento religioso o fanatico.

L'elemento fisiologico è il fondo principale del patriottismo ingenuo, istintivo e brutale. Si tratta di una passione naturale, e perciò appunto ch'essa è troppo naturale, cioè affatto animale, è in contraddizione flagrante con la politica e, peggio, imbarazza lo sviluppo economico, scientifico e umano della società.

Il patriottismo naturale è un fatto puramente bestiale che si ritrova in tutti i gradi della vita vegetale. Il patriottismo preso in questo senso è la guerra di distruzione, la prima espressione umana del grande e fatale combattimento per la vita che costituisce tutto lo sviluppo, tutta la vita del mondo naturale o reale; combattimento incessante, divoramento universale che nutrice ogni individuo, ogni specie con la carne e col sangue degli individui di specie differenti, e che rinnovandosi a tutte le ore, in tutti gl'istanti, fa vivere, prosperare e sviluppare le specie più complete, più intelligenti, più forti, a danno delle altre.

Coloro che si occupano d'agricoltura o di giardinaggio sanno quante cure ci vogliono per preservare le piante coltivate, dall'invasione delle specie parassite che vengono a disputare ad esse la luce e gli elementi chimici della terra, indispensabili alla loro vita. La pianta più possente, quella che trovasi cioè meglio adatta nelle condizioni particolari di clima e di suolo, sviluppandosi ognora con maggior forza relativa, tende naturalmente a soffocare le altre. E'una lotta silenziosa, ma senza tregua e v'è bisogno di tutto l'intervento energico dell'uomo per proteggere le piante preferite, dall'invasione fatale.

nomeni determinativi di esso noi possiamo riconoscerne l'importanza.

Abbiamo detto che lo sciopero, nella vita sociale, è un atto egoistico; e non perchè esso sia opera ristretta e di pochi, ma perchè l'atto stesso costituisce la prova che, o quei pochi non hanno compreso di danneggiare, così facendo, la collettività, o, se l'hanno compreso, persistono, peggio, nella loro opera antisociale e quindi prettamente egoistica.

Noi abbiamo pronunciata la parola danneggiare. Infatti, mettiamo che lo sciopero che abbiamo già supposto sia stato fatto ad es. da lavoratori falegnami. Essi han vinto e rientrano nella fabbrica cantando allegramente perchè d'ora innanzi l'aumento ottenuto sul salario darà loro un qualche piccolo sollievo materiale. Ma vediamo che cosa succede. Il capitalista, padrone della fabbrica, non sta con le mani in mano: egli ha già informato tutti i suoi fornitori di legname, di ferramenta ecc, che d'ora innanzi, obbligato a pagar i suoi operai con miglior mercede, non potrà accettare che con forti ribassi le ferramenta, il legname ecc. Ne avverrà semplicemente questo: che i fabbricanti delle ferramenta troveranno il modo, cioè sfruttando i loro operai, di darle a minor prezzo al capitalista falegname; altrettanto faranno i fornitori del legname, delle vernici e tutti gli altri che provvedono il capitalista. Ma non basta. Il capitalista, cui toccherà forse di spendere per l'improvviso aumento di salari, solo una cinquantina di franchi in più ogni giorno, non si fermerà lì: accrescerà il prezzo dei mobili che gli richiedono i negozianti; questi alla loro volta ne aumenteranno esageratamente il costo e chi, all'ultimo dovrà pagare troppo caro lo sciopero sarà il compratore che può esser benissimo uno degli operai stessi che hanno scioperato. E, com'è naturale, il compratore, senza essere un capitalista, troverà il modo di rifarsi della spesa troppo grande su altri ed altri.

Come si vede, dunque, pure un piccolo sciopero ha, indipendentemente dalla volontà di coloro che lo creano, una specie di ripercussione economica assai vasta. Come il colpo di un martellino da giuoco dato su una enorme campana riesce a sviluppare dei miliardi di vibrazioni, così un fatto che nella vita sociale sembra di un'importanza minima finisce per interessare una gran parte dell'umanità.

* *

Ora, qual'è il benessere reale e duraturo che i lavoratori hanno mai ottenuto da uno sciopero? Se per poco, invece che ai piccoli scioperi, noi vogliamo guardare ai grandi, a quelli che in America, in Inghilterra e, ultimamente, anche in Francia ed in Italia, han posto di fronte ai capitalisti centinaia di migliaia di lavoratori, siamo costretti a confessare che tutto il guadagno è stato per i capitalisti. Diremo anzi, che consci del fatale andamento degli scioperi, il più delle volte sono stati i capitalisti stessi a provarli e a mantenerli.

I grandi e subitanei rialzi sui prezzi del carbone, in America ed in Inghilterra son dovuti quasi sempre a questi scioperi provocati da capitalisti intelligenti quanto furbi. Lo stesso dicasi dei rialzi sui prezzi del grano e di tutti i generi che vengono chiamati di prima necessità. Gli ingenui che s'illudono su tutto, s'illudono, a tal proposito, anche su quelle proteste che le classi prossidenti fanno ogni qualvolta i dazi e le tasse vengono aumentate. E non sanno che per ogni centesimo d'aumento, la merce vien posta sui mercati a prezzi superiori, talora perfino del doppio, a quelli prima esistenti!

Questo fatto dovrebbe essere ben

meditato per poterlo poi applicare alla teoria dello sciopero.

Tutto sta dunque nel comprendere questo valore della relatività tra il guadagno e la spesa. Per cui oggi, senza tema di errare, noi possiamo dire che la moderna economia borghese, la quale sa ammirabilmente sfruttare gli scioperi, può porre come principio che, tanto è più grande la concessione fatta agli scioperanti quanto è maggiore il guadagno dei capitalisti.

* *

In questi giorni i fogli politici riportavano che la direzione delle officine Krupp, la quale aveva deliberato di ridurre ad otto ore il lavoro degli operai, secondo il loro desiderio, aveva ridotto nello stesso tempo del 20% i salari.

La direzione delle officine Krupp, come si vede, ha voluto agire troppo ingenuamente. Perché ci sono mille modi per ingannare e far stare contenti quei grandi fanciulloni che sono i lavoratori. Chi non ricorda la fine degli scioperi del Creusot, di Paterson, di Genova? Chi non ricorda l'agitazione, che non finì in uno sciopero poichè il governo li militarizzò, dei ferrovieri in Italia e il grottescamente triste arbitrato cui, da veri eterni turlupinati, si sottoposero? Chi non ricorda come son caduti grandi scioperi in Olanda e nel Belgio?

Molto chiasso, molti arresti, qualche ferito o ucciso; ma la mandria dovette ripassare alla fine sotto le forche caudine del capitalismo trionfante.

Ma, con uno sciopero generale davvero, con una intesa tra tutti i lavoratori del mondo, non si potrebbe por fine a tale stato di cose? Così domanda qualcuno.

Noi abbiamo già esposte le ragioni della nostra assoluta sfiducia nello sciopero, pure se generale.

Quando si è compreso che lo sciopero parziale non era che una manifestazione egoistica, lo si volle ampliare, sviluppare, creando quello generale, spargitore di speranze e di illusioni novelle.

Allorchè i lavoratori avranno la coscienza chiara, precisa, assoluta che tutto quanto esiste sulla terra è di tutti; quand'essi non sogneranno più che il *non plus ultra* della felicità umana consista nell'esser ben pagati come servi; e comprenderanno che, non gli aumenti del salario ma la fine del salariato li libererà dal giogo secolare, allora, dico, non ci saranno più scioperi, ma la rivoluzione sociale sarà un fatto compiuto.

Quali siano intanto gli elementi che malgrado le correnti e le tendenze legalitarie o anti-sociali, preparano questa rivoluzione, è quanto noi vedremo un'altra volta.

Anarchici d'ogni paese e specialmente di Francia, pensate qualche volta ai Pini, da tutti dimenticato!

DELINQUENZA E MORALE

(continua, vedi n. p.)

Eccoci adunque alla parte più difficile ed interessante del problema che ci siamo posti. Tuttavia sin d'ora noi affermiamo che esiste una morale unica, propria all'uomo civile e al selvaggio, all'uomo moderno e al primitivo; non solo, ma propria anche agli animali, alle piante, e dirò anche ai minerali. Questa morale, che per i minerali non è che un semplice fatto naturale (i nostri filosofi giacobini direbbero *legge naturale*) ha evoluto ed ha cominciato ad essere una *necessità ineluttabile* per le piante e gli animali inferiori, un *bisogno istintivo* per gli animali superiori, un *abitudine* per i primitivi e per i barbari, un *sentimento* per gli uomini moderni, e sta ora, per gli uomini civili, diventando un *mezzo ragionato in-*

dividuale per la conquista del benessere di tutti.

Questa morale, che si confonde col sentimento, che ancora non si è ben precisata, su cui non si è ancor ragionato, perchè la si è solo *sentita* inconsciamente non è che *il complesso di quelle azioni compiute da un individuo, le quali sono utili alla società in cui l'individuo stesso vive.*

* *

Quando in riva al mare, noi vediamo le onde infrangersi contro uno scoglio, e consideriamo la lunga resistenza che questo scoglio oppone alla loro violenza noi, se consultiamo qualche geologo ci dirà che tutti gli scogli che più resistono sono un'associazione di vari minerali, feldspato, calce ecc; e noi constatiamo un fatto e cioè che l'associazione di quei dati minerali costituisce uno dei mezzi migliori di resistenza al mare, e potremmo per caso anche pensare, che se uno di quei minerali, supponiamo la calce, che tiene uniti gli altri, per una ragione qualsiasi si dissolvesse, non compisse quindi più la sua funzione, sarebbe un male per quello scoglio che dovrebbe cedere e disgregarsi sotto la forza delle onde.

Se stanchi di restare in riva al mare ci allontaniamo e ci sdraiamo sull'erba, è probabile che dopo un po' ci avvenga di osservare delle formiche, ed allora se per caso avremo letto qualche lavoro su di esse, non tarderemo a ricordarci, e a constatare, che quando ad es, una formica piena di miele ne incontra altre, affamate per via, essa rigurgita una parte del suo miele affinché le affamate possano saziarsi; e se per caso qualche formica si rifiuta di prestare il suo aiuto agli altri membri della sua colonia, essa è subito assalita e maltrattata e anche uccisa. Poichè la lotta per vivere *esige ineluttabilmente* il mutuo appoggio, la mutua assistenza.

Dopo simili osservazioni e altre infinite che noi stessi possiamo fare o leggere nei trattati di storia naturale, se cominciamo a pensare agli stessi fatti che si riscontrano anche fra altre specie di esseri, noi ci ricorderemo ad es. che le scimmie sentono istintivamente il bisogno di riunirsi quando si tratta di saccheggiate un giardino, e che allora esse pongono a distanza delle sentinelle. Se per caso una di queste sentinelle invece di far la guardia, si mette a rosicchiare qualche frutto, compie un atto che può essere dannoso alla società in cui vive, vale a dire, secondo la nostra definizione, compie un atto anti-morale, e sembra che dello stesso parere siano le scimmie, perchè in questi casi esse bastonano di santa ragione la guardia imprudente.

Se studiamo le vestigia degli uomini primitivi, noi ci accorgiamo benissimo che anche i nostri antenati vivevano in soc.età. Se essi non erano che il perfezionamento di razze animali inferiori, naturalmente, in essi l'associazione oltre che una necessità era anche una ereditarietà, un'abitudine. Ed infatti studiando i selvaggi che in certo qual modo rappresentano all'epoca moderna i primitivi dell'antichità, noi potremo constatare che tutti gli atti di maggior ferocia da essi commessi, non sono in fondo che atti che in quel dato luogo e momento erano utili al mantenimento e sviluppo della loro collettività. Per es. quando si uccidevano i bambini deboli e rachitici, quale era lo scopo? Prima di tutto era di non propagare nei secoli una razza inetta, poi perchè in quell'epoca la necessità più urgente per vivere era la forza muscolare, e quindi gli esseri deboli riuscivano di danno e d'impaccio a sé e agli altri.

RUBER

(segue)

PER PAOLO SCHICCHI

Ho letto nel *Grido della Folla* un articolo tutto pieno di sdegni per le proteste suscitate in Italia dall'arresto del russo Goetz, sospetto d'aver preso parte in una congiura contro la vita dell'infame ministro Sipiagnine di cui, invece, da solo, seppe far giustizia il biondo Balma-ceff con un colpo di rivoltella.

E lo sdegno è venuto all'autore dell'articolo nel pensare che tutta la folla che ora urla e impreca per tal violazione del diritto delle genti, quando altri diritti eran lesi, quando essa stessa, la folla, veniva decimata a fucilate per le vie, non seppe mai far altro che tacere, avvolgendosi nella più abietta rassegnazione o restringendosi nella sua paura, più abietta ancora.

E' dunque, tutto al più, una scatto per veder toccata la vernice della estetica ch'ebbe sempre, a parole, una larga tradizione di libertà in Italia e dappertutto, ciò che move ora la protesta.

Fenomeno singolare e degno di studio! Si ha timore che l'atto del governo non sia incolpato al popolo; si ha paura che la storia non segni un'altra infamia, ma non si pensa, neppure per un momento, che la storia dovrà ben parlare di altre infamie che ora son coperte dal silenzio dei deboli.

Nettamente, crudamente è così. Siamo massacrati, taglieggiati, incatenati e dal profondo dell'animo però ci sale il grido più ribelle se altri è toccato.

Non per Goetz, dunque: egli dev'esser liberato ad ogni costo; egli è venuto in Italia, illuso o fidente, ed il popolo non vorrà che sia restituito ai carnefici del suo paese; ma per tutti coloro che soffrono, per tutti quelli che sanguinano nel carcere della patria.

Così, il pensiero corre ai nostri migliori. A Paolo Schicchi, ad esempio, che già da dieci anni è rinchiuso tra i muri tetri di un reclusorio, condannato per aver cercato di difendersi dagli artiglieri dei birri e per avere, alla fine del suo processo, quando i giurati ben pasciuti portarono a colmare la bilancia della vendetta i loro monosillabi, chiamato costoro dei peccatori.

Paolo Schicchi è sereno nel reclusorio. Perchè egli è uno di quegli esseri forti cui nulla piega e non possono esser vinti neppure dall'oblio dei viventi per i quali diedero la loro giovinezza, il loro talento, tutto. Paolo Schicchi non ha chiesto mai nulla: poichè non si chiede l'affetto, non le lacrime, che sono vili e inutili, e non la ricordanza. Ma affetto e ricordanza di lui deve avere il popolo, la parte buona di esso almeno, nel riflettere ad ogni atto della sua vita avventurosa e piena di sacrificio; al suo amore per i vinti della lotta umana, per cui non volle a Genova mettere in esecuzione una progettata vendetta che avrebbe travolto nel suo scoppio tremendo una povera famiglia e non portò ad effetto la protesta solenne che doveva fare a Palermo in una caserma ove i cavalleggeri attendevano gli ordini di calpestare, secondo la espressione di un ministro italiano, le spose e i bimbi...

Anima di fanciulla, come qualcuno disse, cui all'ultimo momento rivenivano visioni di pace e scordava che gli altri non perdonano mai, mai...

Una cosa sola, ed è risaputo, quel giovine chiese quando fu condannato: che nessuno tentasse mai di volergli far ridare la libertà, mendicando grazie o impiantando delle candidature.

Certo, e come no? quell'anima, di dietro le grate scruta ogni giorno i cieli luminosi e rivede sotto quei cieli il bel verde del paese natio, tutto l'incanto della marina ove correva fanciullo sognando già ad occhi aperti la libertà per tutti...

Certo anch'egli deve rammentare qualche persona fra tutte più cara, i compagni, le lotte antiche e quelle da preparare; ma preferisce l'orrendo sbattere degli usci e il comando brutale del sorvegliante ai canti alati di cui gli vien l'eco di lontano, meglio di lasciare un'onta al suo nome puro di anarchico.

Non grazie e non candidature. Saprà il popolo italiano trovare in sé stesso la forza per imporre la sua volontà agli uomini della vendetta organizzata? Saprà esso aver la coscienza di compiere un'opera umana e civile e non di lasciare ancora una volta libero sfogo ad una espansione di estetica morale?

Comincia tra i giornali l'agitazione: che continui e si sparga nel popolo, per fargli finalmente intendere che se vogliamo esser degni di reclamare per gli altri la libertà dobbiamo prima procurarla a noi stessi.

PAGINE VECCHIE

Perché siamo rivoluzionari

Noi siamo rivoluzionari perchè vogliamo la giustizia e dappertutto a noi intorno vediamo invece regnare l'ingiustizia. La distribuzione dei prodotti del lavoro è fatta in senso inverso al lavoro stesso. L'ozioso ha tutti i diritti, persino quello di affamare il prossimo; mentre il lavoratore non ha sempre il diritto di morir di fame in silenzio: s'egli sciopera lo attende il carcere. Degli uomini che si chiamano preti cercano di far credere nei miracoli per meglio asservire le menti; degli altri uomini, chiamati re, si dicono mandati da un padrone universale per farla da padroni a lor volta; della gente, armata da questi, taglieggia, sciabola e fucila a suo beneplacito; delle persone in toga che pretendono rappresentare la giustizia per eccellenza, condannano il povero, assolvono il ricco, si fanno spesso pagare le condanne o le assoluzioni: dei commercianti spacciano del veleno per nutrimento — essi uccidono al dettaglio anziché all'ingrosso — e diventano in tal modo onorati capitalisti. Il sacco degli scudi, ecco il padrone, e chi lo possiede ha in sue mani il destino dei suoi simili. Tutto ciò ci sembra iniquo e siamo decisi a cambiarlo. Contro l'ingiustizia noi facciamo appello alla rivoluzione.

Ma, « la giustizia non è che una parola, una pura convenzione » sentiamo dirci: « Ciò che esiste davvero è il diritto della forza! » Ma se è proprio così, noi non siamo per questo meno rivoluzionari. Una delle due: o la giustizia è l'ideale umano e, in tal caso, la rivendichiamo per tutti, oppure è soltanto la forza che governa le società; ed allora noi ci varremo della forza contro i nostri nemici. O la libertà di genti uguale, o la legge del taglione.

Ma perchè aver tanta fretta? ci dicono coloro che, per esimersi dall'agire essi stessi, aspettano tutto dal tempo. Ad essi basta la lenta evoluzione delle cose; la rivoluzione li spaventa. Fra noi e loro la Storia ha già giudicato. Mai alcun progresso, sia parziale che generale, fu compiuto dalla sola evoluzione pacifica, ma lo fu sempre per mezzo di una rivoluzione repentina. Se nelle menti il lavoro di preparazione procede con lentezza, la realizzazione delle idee ha luogo bruscamente: l'evoluzione si opera nei cervelli e sono le braccia che fanno la rivoluzione.

Ma come procederemo a questa rivoluzione che noi vediamo lentamente prepararsi nella società e di cui affrettiamo con tutte le nostre forze l'avvento? Sarà aggruppandoci in corpi subordinati gli uni agli altri? Sarà costituen-

doci, al pari del mondo borghese che noi combattiamo, in un assieme gerarchico che abbia i suoi capi responsabili, ed i suoi inferiori irresponsabili da far agire a guisa di strumenti? Per diventar liberi cominceremo ad abdicare? No, perchè siamo anarchici, siamo cioè degli uomini che vogliono assumersi la piena responsabilità delle loro azioni, che agiscono secondo i loro personali diritti e doveri, che vogliono che tutti gli esseri si sviluppino naturalmente, che non riconoscono alcun padrone e non vogliono essere padroni di nessuno.

Noi vogliamo liberarci dall'oppressione dello Stato, non avere sopra di noi più alcun superiore che ci possa comandare, che possa sostituire la sua volontà alla nostra.

Noi vogliamo fare inutili tutte le leggi esteriori, conformandoci nella vita allo sviluppo cosciente delle leggi interne di tutta la nostra natura. Sopprimendo lo Stato, sopprimiamo pure qualsiasi morale ufficiale, perchè sappiamo che non havvi moralità nell'ubbidienza a leggi incomprese, nelle pratiche di cui non si cerca nemmeno di rendersi conto. Non vi è morale che nella libertà. Ed è pur soltanto con la libertà che un rinnovamento è ancora possibile.

Noi vogliamo conservare la mente aperta, accessibile ad ogni progresso, ad ogni idea nuova, ad ogni generale iniziativa.

Ma, se siamo anarchici, nemici di qualsiasi padrone, siamo pure comunisti internazionali, perchè sappiamo che la vita non è possibile senza l'associazione. Isolati non possiamo nulla mentre che uniti possiamo trasformare il mondo. Noi ci associamo l'uno all'altro da uomini liberi ed uguali, lavorando all'opera comune e conformandoci nei comuni rapporti allo spirito di giustizia ed alla benevolenza reciproca. Non ci possono dividere odii religiosi o nazionali, lo studio della natura essendo la nostra sola religione e nostra patria essendo il mondo. Quanto alla causa prima di tutte le ferocie e bassezze, essa cesserà di esistere fra di noi. La terra diverrà proprietà collettiva, le siepi spariranno ed il suolo ora ai di tutti potrà esser coltivato o disposto per l'utilità e lo svago di tutti. I prodotti richiesti saran precisamente quelli che la terra potrà più facilmente produrre e la produzione risponderà esattamente ai bisogni, senza che succedano delle perdite come nell'odierno disordinato sistema di lavoro. Inoltre la distribuzione di tutte queste ricchezze fra gli uomini, levata dalle mani dello speculatore privato, si farà mediante il funzionamento di tutta la Società.

Non spetta a noi di tracciare fin d'ora un quadro della Società futura: spetta all'azione spontanea di tutti gli uomini liberi di crearla e darle una forma d'altra parte costantemente mutabile come tutti i fenomeni della vita. Ma quel che sappiamo si è che ogni ingiustizia, ogni delitto di lesa umanità ci troveranno sempre pronti a combatterli. Fino a tanto che esisterà l'iniquità, noi, anarchici comunisti internazionali, resteremo in istato di rivoluzione permanente.

ELISEO RECLUS.

Foglie Sparse

Lo sciopero generale a Roma, è finito! Anche questa, potrà darsi, sarà una lezione per gli innumerevoli illusi lavoratori che una volta ancora han tentato d'imporsi in qualche modo ai capitalisti sempre gaudenti e trionfanti. Dura lezione, ma necessaria!

E come, altrimenti, la folla lavora-

trice potrebbe mai comprendere che la sua volontà non deve esaurirsi in simili inutili sforzi?

Questa volta poi, è stato peggio. Giacchè gli scioperanti non hanno neppure avuto il solito incoraggiamento dalla stampa socialista, nè l'appoggio di oratori deputati. I furbi profeti delle facili vittorie, quelli che cantano gli osanna anche quando i lavoratori subiscono le più grandi disfatte, i Bertoldo della politica, i quali san trovare tutti gli arzigogoli immaginabili per far credere al grande illuso, al gran burlato, al popolo, che ha vinto quando geme più che mai per fame, ora, prevedendo che il giuoco sarebbe durato poco, han voluto far la parte di scongiuratori.

All'ultimo, gli scioperanti, si son trovati di fronte a reggimenti di fanteria, d'artiglieria, di cavalleria, e a nugoli di guardie del pubblico pericolo... Lo sciopero doveva esser calmo, ordinato, civile. Accidenti! Ne aveva data la parola un capo-popolo e non si doveva fargli fare una figuraccia non rimanendo civili, ordinati e calmi...

Ma intanto, vedete, il governo manda soldati e soldati anche quando i capi popolo — mi par di vederli! — dan la parola... Da ciò si può arguire in qual modo lo stesso governo difenderebbe gli interessi della classe di cui è emanazione, se i lavoratori tentassero di far sul serio. E dire che ci son di quelli che possono ancora, impunemente, strombazzare con un socialismo da ridere, le alte idealità della borghesia! Troppa grazia, san Genna o!

A proposito, non di san Gennaro, ma dei capi-popolo. Non vi sembra che in quella responsabilità che un uomo solo si assume, per la calma che dovrà rimanere in petto a diecine di migliaia di lavoratori, non vi sia palpabile, incontrollabile, tutto l'annientamento di costoro?

Così si spiega pure il fatto che tutta questa gente non ha saputo finora trovar di meglio che lo sciopero generale... calmo, ordinato...

Quanto devono ridere gli alunni poliziotti! Il loro mestiere diventerà assai facile: domani si agguanterà per il bavero uno scioperante così come si prende per la pelle un coniglio o un ratto...

Il governo olandese l'ha pensata bene: ha approvato le leggi contro gli scioperi. Come nelle tenute signorili si vedono dei cartelli con tanto di: *E' proibita la caccia*, d'ora in avanti si leggeranno dovunque degli altri cartelli con: *E' proibito lo sciopero*.

E il più bello sarà questo.—Passa un contadino e domanda che cosa di nuovo è stato proibito.

— Lo sciopero, gli risponde un magnifico appuntato dei gendarmi.

— Ah, lo sciopero, dice il contadino; e tira innanzi.

Il governo, vista la buona riuscita di tal mezzo, non fa altro allora che mettere dei cartelli: *E' proibito di riunirsi*, è proibito di passeggiare, di soffiarsi il naso, ecc. ecc.

Il contadino si fa spiegare dal magnifico appuntato dei gendarmi quel che vi è scritto nei nuovi cartelli.

— Bene, dice fra sé: il governo ne dimentica sempre qualcuna. Meno male che sarò sempre libero di poter fare una barricata colle mie vecchie masserizie!

L'organo magno del socialismo in Italia, *l'Avanti!* vuol diventare un organo rivoluzionario. L'ha dichiarato l'on. Ferri, il quale ne deve assumere la direzione, e bisogna credergli...

Tal fatto è molto importante. D'ora innanzi, tutti i grandi e piccoli discepoli

dell'*ipse dixit* giureranno sul verbo di Ferri e finiranno davvero con l'illudersi di essere rivoluzionari. Rivoluzionari miti, scientifici, s'intende; rivoluzionari al modo di Pulcinella che dopo aver ricevuto una mazzata tra capo e collo si vendica ingoiando un numero stragrande di medicinali che dovrà pagare l'avversario.

Ma non è risaputo che il governo paghi i farmachi dopo aver date le mazzate...

La novella fioritura dei socialisti rivoluzionari sarà un fenomeno curioso e degno di studio. Chissà se le vecchie non sentiranno anche il capitano cortese, il grasso Edmondo De-Amicis pieno di languori, blatterar la sua prosa piena di omaggi per i novissimi eroi delle barricate del pensiero, al burro e latte?

Povera Italia, quanti tristi buffoni tu hai!

Tanto per cominciare la rivoluzione, il deputato Varazzani ha messo i deputati socialisti all'incanto. Sicuro: chi ne abbia voglia, legga la lettera dal Varazzani stesso mandata all'*Avanti!* Leggere per credere!

«... Siccome è noto che, in occasione del 1 maggio appunto, è una gara generale tra i circoli e i compagni d'ogni parte d'Italia per accaparrarsi il *deputato*, così io propongo che tutti i miei colleghi del gruppo parlamentare mettano a prezzo la loro adesione agli inviti per il 1 maggio e non accettino di tener la conferenza se non in quei luoghi da cui si garantisca, come ricavato in favore dell'*Avanti!* una somma di lire 100 almeno»

E ancora: « Prezzo minimo d'incanto L. 100 che si devono garantire. Per accedere all'asta della mia persona occorre scrivermi *carolina con risposta*. L'asta si chiude il giorno 15 corr. aprile. »

C'è qualcuno che mi dice: — A che pro occuparsi di costoro? Non è far credere che noi li vorremmo diversi? Non è giusto, non è logico e umano che sian così? —

Certo. Ma è che disgraziatamente, accanto a costoro c'è una turba infinita d'affamati che riesce facile ingannare ora con l'evoluzione ed ora con la rivoluzione... scientifica; e noi dobbiamo far di tutto per aprir gli occhi di questi eterni turlupinati.

Oh, non ci siamo mai ingannati sulla buona fede dei predicatori delle rivoluzioni a colpi di scheda e sulla loro mentalità! Ma ci è necessario di scoprire ogni giorno il loro giuoco: almeno qualche illuso potrà riflettere...

Mi viene un'idea. Perchè *l'Avanti!* per riparare ai suoi dissesti finanziari, non invita ad una contribuzione di denaro tutti i *voltafaccia* d'Italia? Essi pagano bene: Bergamasco pagò 10.000 franchi la sua involuzione...

Noi qua in Egitto non ci siamo neppure accorti d'aver trascorsa un'altra invernata, tanto essa è stata mite, come la più mite delle primavere. Ma immaginiamoci un po' il freddo di Parigi, di Londra, e col freddo l'immane fame.

Nel rapporto annuale degli Asili notturni di Parigi, leggiamo: « La società ha raccolto quest'anno nei suoi asili 67.051 uomini e 2.885 fra donne e fanciulli, cioè un totale di 69.936 persone che han dormito per 205.911 notti. Le persone ricoverate appartengono a tutte le classi: più numerosi i terrazzieri e i giornalieri, ma si contano 1500 impiegate di commercio, 135 professori, 105 maestri, 386 operai d'arti ecc. »

Dopo ciò, la borghesia si difende bene dando qualche fiore ogni tanto a tutti coloro che cadono quando più non han forza di raggiungere l'entrata dell'Asilo notturno. Così essa in questi giorni, ha dato nel cimitero di Montparnassè dei fiori e un busto marmoreo alla memoria di Egesippo Moreau, il poeta morto di stenti all'ospedale, nella prima metà dello scorso secolo...

Postumi pentimenti sentimentali!
LAZZARO

PICCOLA POSTA

Beppino l'Ebreo — Abbiamo spedito. Attendiamo promessa; saluti.

Mansura — Abbiamo ricevuto; grazie.

Fiaschi — Ricevuto l'importo dei giornali inviati.

Navacchio — Diffondete. Mandate l'importo in francobolli.

Ciancabilla — Ricevuta la tua; va bene. Battiamo forte contro i mistificatori e la vittoria sarà nostra.

Domenico sudanese — Manda aiuti.

ABBONAMENTI

Un anno P. T. 20
 Sei mesi " 10
 Tre mesi " 5
 ALL' ESTERO
 Un anno Fr. 5
 „ sem. „ 2.50
 „ trim. „ 1.25
 Esce ogni quindici giorni

IL DOMANI

PERIODICO LIBERTARIO

INVIARE

Manoscritti, vaglia, etc.
 al giornale: IL DOMANI

Darb el Ibrahimy 18
 CAIRO

Telegrammi: 1L DOMANI, Cairo

ANNO 1.

CAIRO, 9 MAGGIO 1903

N. 3.

STORIADI «TRENUMERI»

Questo numero del *Domani* esce con un ritardo di otto giorni. Ci sarebbe facile trovar la scusa solita e metter in grassetto in questa colonna la solita domanda di scusa ai lettori ed abbonati spiegando che un incidente tipografico ci impedì di far uscire a tempo debito il giornale; ma vogliamo invece esser sinceri e far un pò la storia di questi primi tre numeri che tutti han visto, con sorpresa di certo, apparire con caratteri tipografici differenti.

Noi abbiamo trovato i piú grandi ostacoli prima di far uscire il *Domani*. Nessun tipografo ce lo voleva pubblicare: o la nostra offerta veniva accolta con un *no* assoluto, oppure—per un rimasuglio di pudore commerciale—ci si facevano intendere da lontano tutte le paurose vendette legali e non legali cui sarebbero andati incontro i proprietari di tipografia pubblicando un periodico anarchico. Ci fu anzi uno di tali proprietari il quale ebbe anche a proporre una specie di censura preventiva. Vale a dire che egli il tristo buffone, avrebbe fatto leggere ad un qualche avvocatuccio Argo di Cairo la nostra prosa per ché costui vi apponesse dopo il suo *imprimatur*. Cose piccine e volgari, ma che danno l'idea de l'ambiente che son venuti creandosi qui alcuni affaristi bricconi.

Dopo esserci inutilmente rivolti a quasi tutti i tipografi noi ebbimo un invito. Un tipografo ci mandò a dire che avrebbe stampato il *Domani*. E uscì il primo numero.

Ma ecco che lo stesso tipografo, stampato cotesto primo numero, ci pone davanti delle difficoltà e ci manda con una sua raccomandazione ad un secondo editore.

Noi vi andiamo; e dopo mille ostacoli il numero 2 del nostro giornale esce.

Stampato il numero 2 il tipografo . . . ci mette davanti le solite impossibilità!

Ed ora siamo al 3° numero. In una piccola tipografia araba, tra gente che parla una lingua che noi non comprendiamo e a cui le

nostre parole riescono inintelligibili, già da due settimane ci arroveliamo tentando di unire questi piccoli segni che formano le parole, le aspirazioni, i dolori e le speranze che ci sgorgano dall'anima—in colonne e pagine. L'opera è difficile, però.

Ora noi domandiamo: È mai possibile che in una città come questa, grande ed abitata da elementi europei e civili, tante difficoltà debbano sorgere perché un giornale libero, anarchico veda la luce?

I tipografi agiscono per riflesso. Essi *sentono* l'ambiente e lo subiscono e agiscono di conseguenza. Son dunque i pezzi grossi, i grossi omenoni che han delle cifre nel sangue, i baccali e i notabili strozzini, coloro che dàn l'intonazione, il *leit-motif* di questa vita che vorrebbe ridursi a lasciarli fare—ad ammucciar dell'oro e a comprare a buon prezzo per rivenderla cara, della merce cattiva e a sollazzarsi con le facili etère dagli occhi dipinti..

Buono sarebbe non turbare mai le digestioni di lor signori per quanto noi non ci curiamo di essi nè degniamo occuparcene. Ma è che essi, i Falstaff d' Egitto, vorrebbero ancora illudersi e illudere gli altri che non v'ha nulla di meglio del baccalà che puzza e delle labbra che macchiano di rosso le guancie floscie di grascia di tutti i sostenitori della morale, della patria, della religione e della miseria.

Con tutto ciò noi abbiamo deciso di andare avanti. E chi si è mai arrestato dinnanzi ad un gran mucchio di letame? Anzi, ci si tura il naso e si va oltre correndo.

MASSACRI

In Bessarabia, or è poco, c'è stato un macello d'ebrei. Dei cristiani rimbustiati dalla piú assurda tra le superstizioni, hanno ucciso uomini e donne perché qualcuno aveva sussurrato nella folla che un fanciullo era stato rapito ai suoi parenti cristiani dagli ebrei, i quali l'avevano torturato e dilaniato per immolarlo ad una divinità avvida di vendette.

Certo, dinnanzi agli occhi della moltitudine in delirio, il cadaverino intriso di sangue riappariva in quei momenti per incitarla di piú alla strage; ed essa ha agito in uno scatto di furore tremendo e primitivo di bestia che vuol difendere i suoi nati.

In quella folla urlante la morte, c'era come un lungo grido di madri e di tigri cui vengono strappati i figli.

Con tutto ciò il fatto ha suscitato lo sdegno generale. Al principio del ventesimo secolo, veder ancora radicato nell'animo delle moltitudini tanto vile odio e tanta incoscienza, può e deve commovere anche quelli che non badano se non alla esterità degli atti umani, alla verniciatura, direi quasi, dell'edificio sociale.

Molti uomini sono in tal modo degli esseri sensibili: o almeno, c'è una classe di persone che solamente sa esprimere il suo dolore o il suo sdegno, quando chi cade miseramente lapidato o pugnalato è lontano; una classe che sa protestare solo quando i massacri son, come questi, dei massacri religiosi, dei massacri di altri tempi—poiché essa, la colta classe ora s'atteggia ad atea—ma sa in altre occasioni gridare con tutta forza ai soldati che mitragliano il popolo: *Colpite giusto!*

C'è dunque, in seno a questa classe borghese, un sentimento anormale per cui uno stesso fatto di sangue ora move la pietà ed ora invece ridesta tutti gli istinti malvagi e feroci.

Così noi possiamo spiegarci il grido che abbiamo detto come la migliore espressione di questo sentimento. Anzi, diremo, che piú dell'a pietà, la ferocia è da credersi entri in questo senso anormale delle stragi.

Perché, infine, i crisi anni massacratori di ebrei agivano nel loro furore di bestie religiose spinti da qualche cosa: dal'a superstizione tenace e dall'odio per chi si dice che scanni i loro figli. Ma i soldati che massacrano chi non è separato da essi dagli odi religiosi ma ha anzi la stessa religione superstiziosa; chi con essi ha sofferto ieri e soffrirà domani; chi fa parte di quell'asservito proletariato on' essi sono usciti per essere di nuovo asserviti all'assassinio, dovrebbero muovere maggior sdegno se al di fuori d'ogni inutile protesta non vi fosse la loro incoscienza.

Sono irresponsabili di tali massacri che noi dobbiamo ricercare; quelli che vogliono si colisca giusto, in pieno petto, i lavoratori.

Il massacratore che arrischi la sua vita—perché molte vol è costretto a combattere a corpo a corpo con l'assalito—non esce, in fondo, al di fuori della cerchia selvaggia in cui in molta parte ancora si restringono le lotte umane; ma c'è il mas:acratore vile, colui che si serve delle altrui braccia per compiere le stragi ed esulta poi alla vista del sangue.

C'è l'assalito, o i massacratori, che ogni tanto senza un motivo, o a paura, un odio qualsiasi fanno *colpire giusto*.

Perciò m'è parso bene, ora che dall'Italia ci è giunta notizia d'una nova regia fucileria a Galatina, nelle Puglie, di far rimarcare quanto sian fuor di luogo gli sdegni borghesi per i massacri di Bessarabia, quando la carneficina piú vile può passare per la sua continuità, quale un fatto di cronaca poco rimarchevole.

erre

BAKOUNINE

In questo breve cenno non possiamo seguire Bakounine in tutte le sue vicende ed imprese in America, Inghilterra, Svizzera, Italia, volendo semplicemente mostrare questa grande personalità in due o tre momenti storici della sua vita per rilevarne la sintesi del suo pensiero.

Lo vediamo al Congresso di Ginevra nel 1868, intitolato, dagli iniziatori, Congresso della pace, per non spaventare gli attenti e timidi moderati, ma che in fondo avea lo scopo della ricostituzione della democrazia in vista d'ogni evento.

Bakounine vide subito l'immensa utilità che ne sarebbe venuta alla causa della giustizia, se avesse potuto rafforzare di tutto il contingente della "lega per la pace, l'associazione internazionale dei lavoratori", in cui egli vedeva l'embrione della società futura.

Il tentativo era gigantesco, ma fu vano. Fu abile, fu energico, procelloso, logico nei suoi quattro discorsi, ma a nulla riuscì; la lotta fu accanita; Bakounine si misurò contro tutti i suoi avversari e li atterrò sul terreno della logica e delle conseguenze; con tutto ciò le sue proposte furono respinte.

La *lega democratica* voleva pur troppo rimanere quello che era: un fossile nelle branche di pochi vecchi repubblicani ormai mummificati.

Le audaci negazioni di dio e di tutte le religioni, le affermazioni materialiste del Bakounine, quelle sue negazioni possenti ed irruenti, quel nichilismo brillante di sinistre fosforescenze sovvertitrici di troni e di templi, piú corruscanti dei bagliori jeratici con cui Mazzini inforava la sua teoria, fece rabbrivire quel consesso di nuovi religiosi; Bakounine apparve, non un Mefistofele, ma un Satana vero e terribile; che spingeva le negazioni fino all'inverosimile. Per loro la reintegrazione dell'uomo non poteva essere fatta che per mezzo dello Stato, per lui era l'uomo che la creava in se stesso abolendo lo Stato e associandosi spontaneamente. Essi avevano bisogno di un altare, di un culto, di un dio; per lui l'uomo sempre, l'uomo solo sostituiva se stesso a tutto il fantasmagorico mondo degli spiriti. L'uomo era l'umanità perché ciascun uomo ne conteneva una parte limitata in sé come forma, ma universale considerata nel diritto.

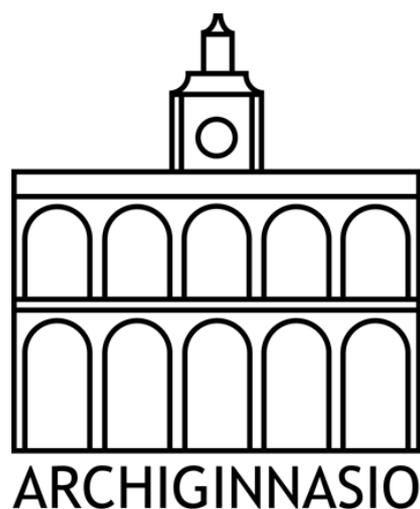
Distruggeva tutti e tre i termini invocati dalla scolastica e dalla teologia, per cui tutto dovea essere triplice come la teoria di dio in cielo; del papa suo rappresentante in terra, dei preti, governatori di un gregge senza nome.

Distruggeva per sempre il diritto e la gerarchia feudale del Mazzinianismo.

Annul'ava con una parola il primo termine della frase: *dio e popolo*: e modificava il modo di intenderne il secondo.

Era piú che bastevole perché Mazzini scattasse approvando e sostenendo la maggioranza.

Una lotta epica, gigantesca s'iniziò



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Il *domani : periodico libertario

A. 1, n. 1 (4 apr. 1903)- . - Cairo : [s.n.], 1903-

Collocazione:M.P. Fondo Fabbri 008

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1907665T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it